L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVII. - N. 41. - 12 Ottobre 1890. Centesimi Cinquanta il Numero.

AMOR SACRO, quadro di *G. A. Sartorio.* (Incisione di F. Cantagalli).

CORRIERE.

Il nostro paese è sempre ricco.... d'entusiasmo. Ve lo mostrava una settimana fa l'amico Ricci parlando dell'ultima opera nuova; ve lo hanno mostrato tutti i giornali parlando dell'ultimo uomo politico che abbiamo perduto. Ma l'amico Corrado non si disperi per questo: a tutto in questo mondo ci è il correttivo. Come gl'italiani hanno la facilità dell'entusiasmo, così hanno la facilità della dimenticanza. Tutto va alle stelle.... o all'inferno; e tutto passa presto. Al povero Baccarini, l'onorevole Crispi ha decretato per telegrafo l'immortalità; come deve aver fatto due anni fa per Cairoli, che ieri diceva essere stato un pover'omo senza idee.

La popolarità relativa del Baccarini è dovuta a due bei motti: — uno, detto da lui, *i bigotti della monarchia*, — e uno, detto contro di lui: le *ferrovie elettorali*.

Così il Crispi vede scomparire uno per uno i suoi presunti eredi: dopo Minghetti, Cairoli; dopo Cairoli, Baccarini. Egli rimane solo sul campo, Achille canuto e bollente; egli combatte, egli parla, con un corteo di 185 deputati e 58 senatori e 34 giornalisti e 81 varii, che pagano 35 lire a testa per udire primi il verbo. Egli è lì a dare l'esempio di quelle canizie pugnaci, che la diplomazia europea ha dato così spesso in questo secolo di sorprese. Il suo coetaneo Gladstone, mentre spera sempre di tornare a capo dello Stato, scrive ancora un grosso volume sull'Omero e l'Iliade; Crispi parla ai popoli dal Politeama di Firenze, e fa al signor Rosenthal detto Saint-Cère, non Sincère, le sue confidenze. Costui era un nemico giurato dell'Italia quanto di Monsù Crispi in persona. Scegliere proprio lui a confidente, può parere un tratto magnanimo, abile e di spirito. Non so perchè fu chiamato da taluni un'indegnità. Il Saint-Cère rappresenta una grande potenza, il *Figaro*, che ha quasi detronizzato il *Times*. Se Blovitz è ricevuto da sovrani e da ministri, perchè Crispi non poteva ricevere Saint-Cère? Il giornalista francese è maligno, chi nol sa!; ma è anche abile e spiritoso. Adesso il Crispi è battezzato da lui come un *Bismarck senza sopracciglia*; e il suo famoso colloquio fa ancora le spese di tutta la stampa. Per la quale ragione io non ne parlerò; preferisco citare una felice descrizione del modo con cui si fa la politica in Italia:

Dunque, la politica è assente alla Corte di Re Umberto; ci si vive, si è felici di viverci della vita delle grandi Corti, si dimentica che il signor Crispi è stato mazziniano, repubblicano, garibaldino, il Re dà 100,000 lire per il monumento a Mazzini, la Regina ha il suo inginocchiatoio nelle Chiese durante la settimana santa, si vive in pace colla santa sede, non si detesta la Francia, ma si ama la Germania che è forte, che è potente, che è monarchica..... Questo affastellamento di parole sembra una combinazione bizzarra, ma forse che tutto non è bizzarro in questo paese seduttore e affascinante che non vive che di combinazioni, e che troverebbe naturalissimo d'essere nello stesso tempo l'amico della Francia e l'alleato della Germania?

Sempre malizioso, il nostro figarista; ma è un quadretto in cui si può riconoscersi.

*

Prima che a Firenze, Crispi era aspettato a Milano. Aveva promesso di venire insieme col collega Boselli per l'apoteosi di Cesare Correnti nella Biblioteca di Brera, da lui promossa e da lui voluta; ma imitò il Correnti stesso, che della miglior voglia prometteva sempre le commemorazioni degli amici e non le faceva mai. La cerimonia dell'uomo, che s'era cristallizzato nelle grandi cariche e negli uffici, non poteva che riuscire ufficiale. L'atmosfera non potè essere riscaldata dai soli discorsi, alcuni belli ed eloquenti. La curiosità maggiore era di vedere il nuovo prefetto che fece la sua prima comparsa, il suo primo discorso. Oltre al conte Codronchi, il cui debutto fu assai felice, c'era, nel seggio presidenziale, il filosofo Domenico Berti, ch'è succeduto al Correnti nella dispensa delle onorificenze. Ma dov'erano tanti adulatori del Correnti vivo, che lo incensarono per qualche croce?... E si contavano sulle dita gli amici di ieri. Tant'è vero il detto che Luigi Settembrini aveva sulle labbra: a vecchi santi non si accendono più candele.

Per dare maggior solennità alla cosa, si chiamarono *Sale Correnti* i due graziosi bugigattoli dove si raccolsero i libri dell'eminente statista milanese, acquistati con tante pene, e dove è un busto del Correnti. Il Berti ha chiamato quella biblioteca "una chiave d'oro„ che apre il pensiero del Correnti; ma più "chiave d'oro„ è il volume di Tullo Massarani[1] che sto leggendo, che mi riconduce ai giorni eroici, e mi pare la migliore riparazione al dimenticatojo, nel quale il Correnti in questi ultimi anni fu cacciato. In uno de' suoi momenti di tristezza presaga d'andarsene presto, fu il Correnti stesso che desiderò il Massarani a suo biografo; e questi ha messo oltre all'ingegno e la cultura solidissima, un grande amore e una grande pazienza nell'opera sua magistrale e voluminosa. Quel Correnti, al quale s'era applicato il *Fortuna e dormi*, qui apparisce un lavoratore. Ciò sarà una novità per molti. E sarà una novità forse per tutti l'operosità febbrile del Correnti nel 48 e 49, nella legazione segreta ch'ei compì per incarico del Governo piemontese, e negli aiuti che portò a Venezia. Egli è un patriota che si centuplica. Ed è una "mente,„ come disse il Baravalle, e come prova il Massarani; ma quella mente ha più ideato, che quella penna elegante non abbia scritto.

Il Correnti stesso, che raccomandava agli amici di non metter pancia[2], quando l'ebbe messa su per proprio conto e floridissima, rimproveravasi d'immaginare molto e di concludere poco. Leggo in una delle sue lettere sincere:

Dimmi che sono un promettitore eterno e fallito. — Io, la *Storia dell'insurrezione lombarda*; io, la *Collana delle storie italiane*; io, la *Collana degli scrittori del 300*; io l'*Enciclopedia economica*; io *Gli Apostoli della civiltà italiana*; io, la *Storia della lingua*; io, la *Storia romana*; io, la *Storia di Polonia*; io, il *Cosmos degli artisti*; io, la *Biblioteca del popolo*; io, il *Libro dei Morti vivi*; io, il *Vangelo della scienza*; a non parlare degli sprizzi poetici, della *Storia dei Congressi* scientifici e della *Relazione* sulla Esposizione universale.

È un bell'elenco! — Fa pensare a quello scultore del Sardou, il quale sempre parlava d'una statua che nessuno avea mai visto.

— Dove l'avete?... gli domandò alla fine un curioso indiscreto.

Ed egli toccandosi la fronte: — Qui!

Il libro del Massarani è uno di quelli che si conservano e si consultano con sicuro profitto, anche pei particolari del risorgimento che contiene ne' suoi capitoli, caldi di entusiasmo giovanile e stesi con quella elevatezza letteraria, alla quale non siamo più avvezzi.

■

99 900 — Che cos'è? Pare una cifra cabalistica, ed è quella, forse esagerata, dei pellagrosi d'Italia. Fu lanciata in mezzo ad una lauta colazione, fra i brindisi, domenica a Inzago, dove s'è inaugurato il pellagrosario con una ventina di malati. Sembrava quasi un'ironia, e un'ironia sembrava il *festival*, preparato nella piazzuola per festeggiare quell'inaugurazione! È vero che "in tempi men leggiadri e più feroci„ nel bel cortile dell'Ospedale maggiore di Milano, fu dato un torneo a cavalieri e dame; e gl'infermi si godevano i suoni delle trombe e gli evviva. Qualche cosa di simile hanno goduto i pellagrosi d'Inzago.

È egli vero che solo con fatica si potè raccogliere quella ventina di pellagrosi perchè gl'invitati almeno ne vedessero un campione? Non so; so bene che il nostro contadino abborre dall'ospedale: muore piuttosto sulla paglia propria, che sui materassi altrui. L'idea di lasciare le sue poche robe in mano degli altri, lo fa rifuggire dall'ospizio come il diavolo dall'acqua santa. Ciò non toglie che quei venti pellagrosi, messi mentalmente vicino ai 99900, non facessero un effetto comico. Si pensava alla goccia nel mare.

Tutti gli oratori lo hanno pensato, e hanno detto in fondo lo stesso. Al vedere tanti deputati festeggiare un ospedale con sì pochi malati, non mancarono i maligni per foggiare un motto alla moda del giorno: abbiamo anche gli *ospedali elettorali!* Ma se si toglierà la causa prima, il mais guasto, non ci sarà bisogno di ospedali. Invece di dare il manzo allesso *dopo*, date il pane salubre *prima*; — prevenire non reprimere; — e il bell'edificio, piantato in un impeto generoso, servirà a qualche altra opera di carità, che non può mancare in un paese, dove le miserie non solo si contano, ma si esagerano ch'è un piacere.

■

Un nuovo capitolo ai misteri del chiostro napoletano: le sepolte vive. Ed è a Napoli, la città degli splendori, dove si perpetrano quei delitti tenebrosi. Nel leggere di quelle monache, che in questo *fin de siècle*, si seppelliscono in un monastero, come i primi cristiani nelle catacombe, dove nulla più sanno del mondo e si macerano con penitenze e cilici, e nascondono sotto fitti veli neri impenetrabili, i volti disfatti, par di sognare. Raccomando la visita del prefetto Basile nel sepolcro delle vive a Ulisse Barbieri, che, reduce dalle speculazioni d'America, intende dare subito un pendant alla *Monaca di Cracovia*. Ci par di vedere quelle monache giovani e vecchie, che, interrogate, restano mute come statue, o corrono gridando come ombre nere inseguite.... Questi sono suicidii, lenti suicidii, avrà detto loro il procuratore del Re, irritato.

— Lenti, sissignore, potevano rispondere come Fontanelle rimproverato di bere il lento veleno del caffè; tanto è vero che delle sepolte vive hanno già più di ottant'anni! — Ma, scherzi a parte, è strano che, dopo quattro secoli, solo adesso si sieno impensieriti di quella barbarie. Con tanti prefetti, con tanti procuratori del Re, con tanti questori, ch'ebbe Napoli dal 1860, solo nel 1890 si arrivò a scoprire quelle tombe, che fanno pensare al Dostojewscki e al Llorente!

Mentre all'Uruguay fanno scappare i Croce, la polizia svizzera arriva a fare placidamente quello che la polizia nostra non ha saputo fare affannosamente in Italia. Il Girimbelli, l'assassino per vendetta del suo superiore ferroviario, il capo conduttore dell'Adriatica, finalmente fu preso ai piedi del Gottardo. Già cominciava ad essere un nuovo Rocambole, un secondo Formilli. Lo vedevano entrare nelle cascine dei dintorni e non sapevano inseguirlo; lo sentivano fare dei discorsi filosofici ai cani vaganti; e lo lasciavano dire.

Questo Girimbelli non è un tipo del tutto volgare; osiamo dire ch'è un tipo letterario. La sua storia risponde tanto bene all'ultimo romanzo ferroviario dello Zola, da far credere che quel disgraziato l'abbia letto e voluto imitare.... col coltello in pugno. Egli era infatti un divoratore di romanzi a tinte forti; e, poco prima di consumare il delitto, aveva finito di leggere *L'Ebreo errante*, tutto preoccupato, melanconico. Quando chiuse il libro per partire, rivoltosi alla propria amante che lo stava osservando, disse indicando al libro:

— Eh, cara mia; forse da domani comincierò io pure questa vita.

I fisiologi della nuova scuola raccoglieranno questo particolare come una pietra preziosa. È un altro fatto da mettersi in mazzo con quello dei *Masnadieri* di Schiller che produssero dei veri masnadieri; con quello del *Werther* di Goethe, e dell'*Ortis* di Foscolo che spinse molti al suicidio, e con quello ancora del suicida del Po, che fu trovato col Leopardi in tasca.

*

Alfonso Karr ha avuto colle sue *Guêpes* (rifatte a Nizza all'ombra della nostra bandiera) tanti imitatori in Italia ed era così popolare in Italia, che potevamo considerarlo come nostro. Egli era stimato dal Cavour e da Vittorio Emanuele. A Milano, venne nel 78, e allora, come nella sua bottega di fiori a Nizza, si firmava: *Alphonse Karr jardinier*. Appena nella città, chiese subito un albergo in mezzo al verde. Chi lo accompagnava, a quella domanda, rimase un po' imbarazzato; e pareva rispondergli: Caro Karr, a Milano siamo al verde del verde! Il problema fu sciolto alla meglio conducendolo davanti ai giardini pubblici.

Era un bellissimo vecchio, con una barba candida; la più bella barba della letteratura francese. Copriva la testa vigorosa con un cappello grigio a cencio, e le spalle robuste con una giacchetta di velluto nero che lasciava volentieri, restando in maniche di camicia. Figurarsi se posava a uomo illustre! Già egli ebbe a dire: "si diminuisce la statura delle statue allontanandosi, e quella degli uomini avvicinandosi.„ In lui rimaneva un po' del *bohême*, che in gioventù vestiva da mandarino, dormiva nelle casse da morto, e faceva accogliere i creditori a un settimo piano da una iena opportunamente addomesticata. In lui con-

---

[1] *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*. Un volume di 660 pagine in-8, con ritratto, lettere e documenti. Roma, Forzani et C.

[2] In una lettera che porta la data del 13 giugno 1848 scrive ai carissimi Mauri, Guido Borromeo, Carcano e Sala: "Dio vi guardi dal metter pancia, e dal soffocare in mezzo ai panciuti, che già, a quanto mi vien detto, crescono e gonfiano costì mirabilmente.„ (V. op. cit., p. 144).

trastava lo spirito francese colla fantasticheria tedesca. Coltivava fanatico le rose, ma come coltivava bene anche le spine.... scrivendo!

I suoi frizzi formerebbero un'allegra raccolta. Il più celebre, è quello sull'abolizione della pena di morte. Aboliamola pure, ma *que messieurs les assassins commencent!* Questo motto è stato citato tante volte, che può dirsi popolare. Molti altri meriterebbero d'esserlo del pari. Questo per esempio:

" La felicità! è quella casa sì ridente dal tetto di stoppia coperto di musco e d'iridi in fiore. Bisogna guardarla di fronte; se vi entrate, non la vedete più. „

In una novella deliziosa, *Il ruscello*, egli insegna che quando pure si è felici non bisogna dirlo a nessuno, altrimenti il prossimo sentirà il bisogno di turbare la nostra felicità. *Siate felici a bassa voce* — insegna agli amanti.

Egli non fu felice nel suo matrimonio, che distrusse presto, e di cui raccontò le peripezie. Sulle donne non aveva idee tanto strambe se scriveva:

" Coll'attuale educazione delle donne, si vuol preparare più regine, più duchesse e più banchiere che non ci possano essere, e molte più cortigiane che non ci sia bisogno. „

Una delle sue delusioni fu la vendita dei legumi. Egli coltivava i cavoli con eguale passione delle violette; ma non potè arricchirsi con quelli come con queste, perchè le serve non trovavano nella sua bottega da rubare convenientemente i padroni. Indovinate che luogo di Milano Alfonso Karr visitò più di tutti.... La Biblioteca Ambrosiana?.... Neanche per sogno. Brera?.... Nemmeno. — Il verziere.

All'amicizia credeva così poco che il duca di La Rochefoucauld poteva dargli la mano. Ecco un suo motto che perderebbe, se tradotto: " *Dans l'amitié tout est commun.... pour un.* „

Eppure questo misantropo, non si logorò il fegato. Chiuse gli occhi per sempre nella bella età di 82 anni, e chissà quanti ne avrebbe vissuti se non avesse commessa una di quelle imprudenze che si pagano care.... a quell'età. Volle restare, nelle solite maniche di camicia, sotto una pioggia torrenziale in giardino. Non ascoltava esortazioni: il diluvio continuava, ed egli continuava a curare i suoi fiori. — Erano già morti prima di lui i suoi romanzi. Il *Sous les Tilleuls*, ch'ebbe tanto successo (anche pel titolo felice) gira nelle biblioteche circolanti, letto sempre dalle donnine, ma con velocità minore d'una volta. Egli vedeva, con orrore, crescere le biblioteche e il numero degli scrittori.

" Gli scrittori sono già innumerevoli (diceva); eppure, il loro numero cresce e crescerà sempre, perchè, dopo l'arte di governare, è il solo mestiere che si osa fare senz'averlo imparato. „

Dopo un così serio ammonimento, bisogna finire di scrivere.... almeno per oggi.

Cola e Gigi.

CORFÙ.

Il battello filava rapido con la prora rivolta all'isola di Corfù, — la " sentinella d'Italia „, come usavasi chiamarla per la sua importanza strategica — e intanto l'aria diventava via via più pura, più elastica, più luminosa, richiamando i viaggiatori su la tolda a godersi la festa del mare benedetto tutto quanto dal sole vendemmiale.

L'alto silenzio era rotto soltanto dal rumor dell'onde che si frangevano contro il fianco della nave, e da qualche premuroso richiamo dei passeggieri. — Guardi, guardi, signora Luigia, laggiù.... Eccoci in vista.... — Anche i gorgheggi di una sirena bionda salivano a intervalli, ma era una inglese di vent'anni che cantava una canzone di Tosti nella sala di prima classe.

A manca infatti, le selvaggie coste dell'Albania cominciavano a precisarsi, alternando capricciose roccie a brevi spiani fulminati dall'arsura, seni frastagliati e gelosi dove il mare nasconde le schiume a lidi aperti alle carezze dell'acqua cristallina, distese di terreno infecondo a boschi addormentati nella quiete dell'atmosfera: l'orrido al pittoresco, il deserto ai gremi di casette addossate a varie altezze come per sostenersi e incoraggiarsi a vicenda. A quando a quando un piccolo villaggio appariva, quasi una sosta della civiltà in quella selvaggia natura, per dileguar subito dietro altre sinuosità del suolo, senza consentir la vista dei bellicosi abitanti, con la cintura carica d'armi rabescate e il pittoresco costume nazionale.

Una fantasmagoria continua, tutta una serie di paesaggi che si offre dietro il velo luminoso dell'aria, senza che uno differisca troppo dall'altro. L'Albania, vista dal mare, non tradisce subito la sua grande varietà, ma se le sue coste ispirarono egloghe, fecero insieme fiorir le più paurose leggende. La fantasia di un poeta può correrle appaiata a quella d'un tiranno, e l'una e l'altra raccoglier vi larga messe di fiabe e di ricordi. Laggiù nel fondo, a l'imboccatura del canale che separa Corfù dalla terraferma, e dove la montagna si ritira per consentir la distesa del piano di Butrinto, l'antica *Buthrotum*, Enea ed Elena s'incontrano nelle pagine del divino mantovano, ma quando i naviganti passavano davanti a Chimera tremavano di paura se le nubi sedevano a congresso su le vette degli Acroceràuni — *infames scopulos Acroceraunia*; — più addietro erano i Campi Elisi dove albergavano i virtuosi, ma tra le roccie maturavano il furto e il delitto i terribili Arnauti; un po' a manca stormiva la selva di Dodona i cui alberi ridicevano ai mortali i decreti degli Dei, ma qualche vegliardo ricorda ancora quell'Alì di Tebelen che diè il segnale della strage di Cardichi gridando: " ammazza. „

Nella inoperosità del navigare tutto soccorre in mente, e i nomi acquistano parvenza di figure e gli episodi importanza di avvenimenti, e si sogna e si pensa senza un concetto preciso del tempo che scorre monotono come l'acqua d'intorno. Basta il suono della campana di bordo per ricondurre il pensiero ai piccoli bisogni materiali della vita.

*

Come sentinella messa sul mare a guardia del regno più sminuzzato d'Europa, — d'onde pur vennero tanta luce di civiltà e tanta gloria d'arte, si mostrano a destra le isole di Merlera, la più settentrionale delle Jonie, e prima ancora di Fano, forse l'antica Calipso, ma lo sguardo è ormai fisso davanti, e spia e precorre l'avanzar del battello per godere il contrasto fra le scoscese roccie d'Albania e la lussureggiante vegetazione che veste le spiaggie corciresi. A pena qualche cannocchiale s'appunta all'azzurra vetta sorgente dall'isola di Samotraki dove la paganità aveva stabilito uno de' più ardenti suoi culti, e oggi fremono gli abeti e riparano le mandrie pascolanti su le chine.

Quando Corfù è in vista, tutte le *Guide* vengono diligentemente compulsate: ognuno vuole apparire più dotto degli altri. L'amore ad erudirsi è più presto compagno dei viaggiatori in mare che di quelli in terra, per la semplice ragione che a bordo lo studio è necessario a fugar la noia, mentre in ferrovia fa perdere il paesaggio.

Ho osservato che la contentezza dei passeggeri aumentava in ragione diretta dell'avanzare, come se le rovine della medievale fortezza di Cassopo e i filari di piante e il verde fondo dei campi svegliassero ricordi d'altri tempi. Pareva quasi ognuno rivedesse luoghi già famigliari alla memoria. Quando il battello, superato l'angusto canale di Butrinto, entra nel golfo aperto ad anfiteatro, — così vario, così ridente, così pieno di grandiosità, — e la capitale corfiotta comincia ad occhieggiar dietro l'isolotto di Vido, s'ha persino la illusione che tutti i compagni di traversata stieno per giungere a casa propria, e già travedano le spose ai davanzali, nel languore dell'attesa. Eppure erano cosacchi del Don, inglesi di Portsmouth, mussulmani di Scutari, veneti delle lagune.

Gli è che Corfù sembra ancora una proprietà comune, malgrado la bandiera bianca e azzurra che da ventisei anni la protegge. Ventisei anni! Per l'Italia rappresentano tutta una epopea di ribellioni, di dolori, di speranze, di vittorie, ma rispettivamente alla storia due volte millenaria di Corfù, essi equivalgono a un'ora, prima della quale e veneti e turchi e franchi e russi e inglesi eransi succeduti nel dominio del lussureggiante paese. Forse i padri dei compagni di piroscafo, avevano amato e pianto nell'isola cara a Costantino....

*

Avanti che il battello affondi l'àncora rimpetto al molo della Sanità, c'è tempo da affogar dieci volte nei ricordi classici del passato. Omero diventa il poeta d'ieri e Nausicaa una compita signorina che muove incontro agli ospiti per addurli negli amenissimi giardini paterni, che tutti gli scolari di ginnasio hanno intravisto fra le pagine dell'Odissea. Chi si sentisse forte di braccia e di polmoni potrebbe anche gettarsi a nuoto in ben più vasti mari rimontando i secoli, quando Corfù chiamavasi Depranum o Macri o Schearia. Corcira infatti comincia solo con Omero e muore con Luigi D'Anjou (1264). Poi, rimontando sempre, si potrebbe arrivar sino a Feace, il figlio di Nettuno che primo sottomise l'isola, e immaginar di assistere al ricevimento di Giasone e di Medea nella corte di re Alcinoo e godersi lo spettacolo della tempesta che infranse la nave di Ulisse, e così a poco per volta dar muscoli e polpe a tutte le figurazioni della mitologia pagana. La storia più o meno veridica ha inizio solamente con Chersicrate, otto secoli av. G. C., — ed è storia di tirannie, di eroismi, di abiure, di libertà. Navigatori intrepidi, i corciresi fondano colonie su le coste d'Illiria e sperdono due volte la flotta dei Corinti che voleva soggiogarli, ma più tardi devono invocar i Lacedemoni perchè incapaci di governarsi; resistono alle incursioni dei pirati, ma non sanno opporre abbastanza petti al tiranno di Siracusa; arrestano e sviano l'avanzar dei barbari, ma si alleano ora a questi ora a quelli senza costanza: ai romani contro i greci, e ai greci contro i romani! Cesare li perdona, Antonio li soggioga, Costantino li protegge, Ottavio li punisce, e i privilegi antichi non potranno ottenerli che dal triste Caligola!

Dopo esser stata repubblica indipendente, precedendo Atene stessa, Corcira infatti diventò colonia romana mettendosi spontanea sotto la protezione dell'impero. Quando non occorreva offendere o difendersi, le sue navi valicavano i mari per ragioni di commercio, e intanto la prosperità cresceva per tramontar presto con Genserico e poi ancora con Totila, che la devastarono non potendo signoreggiarla.

E come le onde del mare, i ricordi seguitano ad avanzar d'ogni parte verso il legno che approda. Con Claudio l'isola diventa cristiana, e vede templi e idoli pagani inabissarsi all'eloquenza del vescovo Apollodoro. Poi, riunita all'impero d'Oriente, resiste a lombardi e a saraceni, a franchi e a bulgari. Quando Ruggero II di Sicilia la conquista, si offre al Comneno che la libera, per ricadere un'altra volta in servitù del re di Napoli. Ad ogni nuovo principe corrispondendo larghezze e concessioni, l'isola a mano a mano veniva trasformandosi, e i suoi fianchi si vestivano di fortificazioni e le fabbriche miglioravano d'aspetto e le cappelle votive diventavano chiese. Stanchi del giogo di Napoli, verso la fine del secolo XIV, i corciresi si ribellarono dandosi alla repubblica di Venezia (1386). Nella sua *Storia documentata*, ma squilibrata, Samuele Romanin racconta (lib. IV, pag. 184) che all'epoca della presa latina di Costantinopoli, l'isola di Corfù era già toccata ai veneziani perchè potessero formarsi " una linea non interrotta di porti da Costantinopoli, ove tenevano gran parte della città, fino a Venezia. „ A sollevar lo Stato dall'impegno di provvedere alla conservazione di troppe terre, Corfù però venne assegnata in feudo a taluni nobili veneziani, i quali dopo due lustri dovettero cederla al D'Anjou. La dedizione dei Corciresi si poteva dirla adunque un ritorno sotto le grandi ali del leone di San Marco.

Ma che turbinio di avvenimenti in que' secoli! Cresciuta la potenza mussulmana, a' veneziani industri e pacifici sparsi in Oriente il Sultano impone gabelle e sequestri, d'onde nuove guerre e nuovi eroismi. Venezia salva Corfù dal Barbarossa che l'assedia (1537) ma perde Sciro, Paros, Egina, Patmo e Stampalia. Passata quella burrasca, un'altra ne sopraggiunge ma d'indole diversa: la peste che desola l'isola, malgrado la salubrità del clima e l'ubertosità del suolo.

E altre date e altri avvenimenti e altre figure tenderebbero a sovrapporsi nella memoria, se il pilota non avvertisse che l'àncora ha morso nel fondo. — Corfù! — Si può finalmente discendere.

*

L'aspetto della città è assai ridente. Su la *Spianata* qualche elegante signora e degli albanesi in sottanelle bianche pieghettate vanno e vengono gesticolando, malamente protetti dalla canicola dagli alberi disposti in filari. Nel fondo elevasi il palazzo reale, preceduto da un portico dorico a colonne e dalla statua in clamide a sir

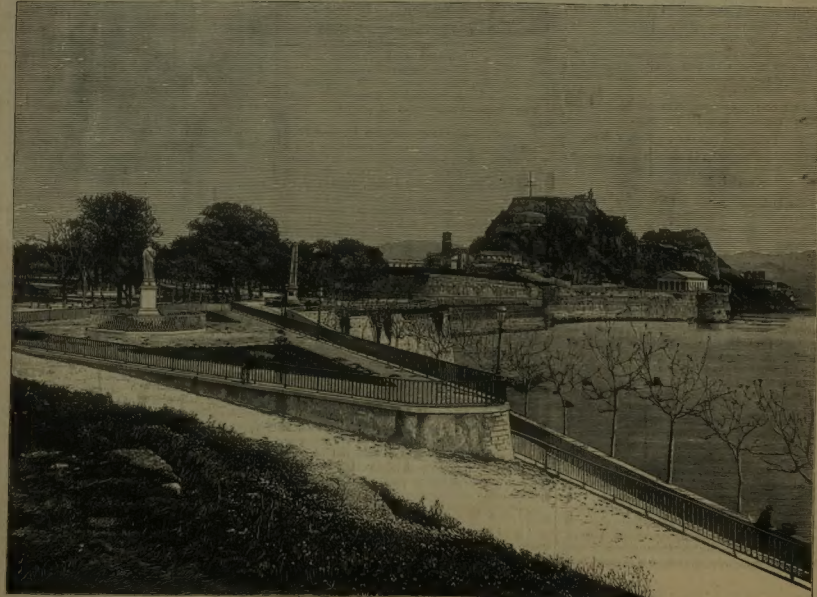
Adam autore dell'acquedotto che ha rigenerato Corfù, e dall'altra parte invece è aperta una terrazza d'onde si gode la vista dell'Ionio, il più azzurro dei mari, così azzurro anzi da illudere essere sufficiente immergervi una mano per tingersela. Chissà quante volte avrà di qui intrattenuto le onde e sospirato un mondo migliore quel "Mario Pieri corcirese" come usava sottoscriversi, celebre seccatore dei grandi uomini al principio del secolo! Chissà quante volte la Isabella Teotochi vi sarà venuta giovinetta a studiar le configurazioni delle nubi per trarne auspici cari al suo cuore, o a declamar Tacito del quale parlava il giorno e sognava la notte! Povera Isabella! In luogo del valoroso cavaliere camminante su i flutti per raggiungerla e rapirla, come già gli eroi mitologici le vergini fanciulle, ella vide arrivare il *sopracomito* di una galera veneziana. Carlo Antonio Marin, al quale dovè confidare tutta sè stessa, — candori, illusioni, entusiasmi, — per volere dei genitori, e moglie amata, forse, ma non amante, partire per Venezia nell'aprile del 1776. E non anche aveva allora sedici anni.

Ma sono tanti e così vivi i ricordi della dominazione veneziana a Corfù, da pensare a momenti che Napoleone I sia stato un mito e che la rivoluzione francese non abbia soffiato da un angolo all'altra d'Europa squassando la compagine della *Serenissima*, già padrona dei mari e delle terre. Su i muri delle fortezze, esternamente alle case e alle chiese, dovunque, resiste il leone di San Marco, e la nomenclatura delle strade è italiana, e molti abitanti parlano nei caffè il veneto, un po' corrotto, ma che ricorda pur sempre le cadenze care ai Gritti e ai Lamberti.

Fra la punta di San Nicolò e la baia delle Castrades protendesi in mare la cittadella dove resistono fortificazioni d'ogni maniera ed età, e di dove si godono i più grandiosi panorami, limitati nel fondo dalle coste albanesi ed epirote. Vista dall'alto, l'isola stessa pare tutta un giardino, così intensa e lussuriosa ne è la vegetazione e spessi e sconfinati i boschi di olivi. Davanti al ponte che mena alla cittadella è la statua del maresciallo Schulemburg, elevatavi dalla repubblica veneta nel 1717.

IN AVANSCOPERTA, acquerello di *Clemente Origo*.

Simpatica figura di avventuriero quel Schulemburg! Il nome è un po' ostico alle lingue italiane, ma veneziana, anzi italiana è la gloria dei fatti d'arme ai quali esso va associato. Il già citato Romanin scrive che la battaglia di Corfù del 1716 fu una delle più ardite ed eroiche che sieno registrate negli annali militari, certo non inferiore a quelle per la difesa di Candia che la repubblica perdè (1669) dopo ventidue anni di assedio e tre di quasi continuo combattimento!

A difendere Corfù dai turchi che, vinti in Ungheria dagl'imperiali, si strinsero in cerchio di ferro attorno la ridente isola, Venezia mandava il capitano sassone Schulemburg, preso al suo soldo, col titolo di maresciallo, mentre eravi già a provveditore generale Antonio Loredan. Riconosciute insufficienti le vecchie fortificazioni, ad altre Schulemburg diede opera, risoluto a non cedere alle preponderanti forze nemiche. Intanto ben trentamila fanti e tremila cavalli dell'armata turca erano riesciti ad approdar nell'isola accostandosi sempre alla città che voleva resistere. Incurante del pericolo, Andrea Pisani, capitano generale della flotta, riesciva a penetrar con diciotto galere nel porto provvedendo Corfù di viveri e munizioni. I turchi però, conquistate

LA CITTADELLA E LA SPIANATA DI CORFÙ (da una fotografia mandataci dal signor Attilio Centelli).

le alture di San Salvatore e di monte Abramo, fulminavano la città e contemporaneamente tentavano di superar le posizioni degli assediati. Durava da 22 giorni l'assedio, allorchè Schulemburg seppe che nella notte dal 18 al 19 agosto i nemici avrebbero organizzato un assalto generale, per finirla.

E senza intimorirsi attese che gli assedianti avanzassero — immani orde fanatiche — al suono dei pifferi e delle trombe; quindi protetto dal favor della notte egli piombò con ottocento italiani in mezzo a loro, menando tanta strage da volgere in fuga l'intero esercito musulmano, costringendolo a lasciar sul terreno cannoni, bagagli, bandiere e quindicimila morti!

Il Botta racconta a proposito, che durante la sortita di Schulemburg la disperazione aveva raccolto su gli spalti le donne, i vecchi, i fanciulli, i preti, i frati: tutta la popolazione, che pugnava eroicamente incuorata dal Loredan. Per eroismo emergeva però un frate, il quale, tolto da una chiesa un enorme crocefisso, andava picchiandolo sui turchi gridando: “ prenditi di questo maledetto Cristo. „ E ogni colpo del “ maledetto Cristo „ pareva un castigo del cielo, perchè seminava intorno la desolazione e la morte.

Poco dopo la insperata vittoria, il Senato coniava medaglie a Gio. Mattia co. di Schulembourg *fortissimo assertori*, *adhuc viventi* e gli decretava la statua, un po' barocca, che resiste ancora a quasi due secoli di vicende.

Altri monumenti sono ancora a Corfù attestanti i domini veneziano, francese e inglese.

Il castello di Miramare.

Dei primi è abbastanza solenne quello a Francesco Morosini, il *Peloponnesiaco*, morto su la tolda della propria nave in vista di Nauplia nel 1694 quando comandava per la quarta volta le forze navali della Repubblica. È addossato al teatro, mentre su la terrazza della Spianata sorgono il tempietto circolare alla memoria di sir Maitland e l'obelisco a sir Douglas, già lordi alti commissari quando pel trattato del '15 le isole Ionie passarono sotto il protettorato inglese.

L'alternarsi continuo di padroni spiega e giustifica la varietà di lingue e di usi che è ancora a Corfù. Caduta la repubblica di Venezia, i suoi possessi diventarono preda del più forte, come già il tempio bizantino e i palazzi specchiantisi sul Canalgrande. Corfù non sfuggì alla sorte delle altre terre d'Oriente dove il leone di San Marco aveva ruggito. In virtù del trattato di Campoformio, le isole Ionie vennero assegnate alla Francia, ma già quattro mesi avanti il cittadino Bonaparte aveva mandato a Corfù con cinque fregate il generale Gentilly, ammonendolo a fingersi “ un ausiliario della repubblica veneta, „ e a “ cattivarsi l'animo del popolo, perchè avete bisogno — scrivevagli — di esser padrone per poter effettuare qualunque determinazione si fosse a prendere rispetto alle isole. „

Illuso come sempre il popolo corfiotto, alla lettura del proclama pieno di retorica patriottica indirizzatogli dalla nave *La gloria* dal Gentilly, suonò a festa e cancaneggiò intorno all'albero della libertà, mentre la bandiera di Venezia andava brutalmente in fiamme. A Perasto invece, proprio nello stesso tempo, la bandiera

La piazza della Riforma a Lugano e il palazzo Comunale durante la votazione (da una fotografia dal vero).

veneziana cadeva bensì, ma veniva portata in processione sovra un bacile da due capitani accompagnati da tutti i militi e deposta sull'altare della cattedrale, e dopo un *Te deum* sepolta, madida delle lacrime dei soldati.

Ma i francesi non ebbero tempo di abbarbicarsi in terra corcirese, perchè due anni dopo la flotta turco-russa ne li discacciò, scacciata a sua volta dagli abitanti, i quali, grazie alla convenzione del 1800, formarono con le altre isole Ionie una repubblica indipendente per quanto tributaria dell'impero ottomano. Viceversa per la pace di Amiens i corfiotti dovettero far buona cera alla protezione della Santa Russia, tornando poco dopo sotto la Francia: tutta una successione di dominatori, chè i diritti di sangue e di razza non avevano ancora valore. È degna di memoria la eroica difesa opposta dal generale francese Donzelot agl'inglesi che volevano impossessarsi di Corfù, resistendo a sei anni di blocco senza mai poter comunicare con la patria lontana. Fu certo uno de' più gloriosi episodi militari della fine del primo impero. Ma nell'agosto del 1814 Donzelot dovè capitolare, i trattati successivi determinando su tutte le isole Ionie il protettorato dell'Inghilterra.

E all'Inghilterra Corfù va debitrice delle sue splendide passeggiate, del decoro che è nelle vie maggiori, dell'acquedotto che la provvede di chiare e fresche acque, de' suoi mercati e dell'organizzazione di tutti i servigi pubblici, per le vicende degli ultimi tempi guasti o distrutti. Un regime veramente liberale i corfiotti però non ottennero che dopo i tentativi di rivoluzione nel 1848, che costarono tanto travaglio e tante vite invano sacrificate perchè l'Inghilterra soffocò quel bisogno di redenzione nel sangue. In fondo però era assai sopportabile il governo costituzionale instituito dagl'inglesi nelle isole Ionie, con un'assemblea eletta dal popolo e presieduta da un Lord alto commissario, ma l'amore d'indipendenza era più forte dello stesso benessere. E l'indipendenza piena assoluta esse non ottennero che nel '64, allorchè vennero annesse al regno di Grecia quale è oggidì formato.

▪

Chi approda e sosta nelle spiaggie corciresi giustifica subito l'affannamento degli stranieri per possederle. Anche Corfù vale assai meglio d'una messa! Rispettivamente all'estensione sua, gli abitanti sono scarsi — appena 80 000 — ma la terra non ha quasi bisogno di braccia per germogliare. In verità è terra benedetta, senza bruchi, senza insetti, senza esattori italiani! Gli olivi crescono a grandi altezze, e le vigne si distendono da per tutto a perdita d'occhi, curve sotto il peso dei grappoli d'oro. Il vino e l'olio sono infatti i principali prodotti, ed abbondanti così da concedere la più larga esportazione. Dai campi viene un'aria di salubrità e di benessere che ingrassa.... i padroni, mentre i contadini vestono modestamente, nè i tuguri loro fanno pensar in alcuna guisa a quelli dei contadini olandesi. Forse più che miseria è trascuranza individuale; la devozione a San Spiridione, che è il protettor dell'isola, intiepidisce nei loro cuori l'affetto alla casa.

San Spiridione ha una chiesetta che sembra una via pubblica, un porto di mare dove il popolo entra rispettosamente a tutte le ore del giorno per baciarne la magnifica tomba. Al centro pende dall'alto una massiccia lampada votiva d'argento, decretata dal Senato veneziano in memoria della difesa di Corfù. Sol che una calamità sovrastasse Corcira, i resti del buon Santo tornerebbero a passeggio nelle vie, come nella peste del 1630.

Oltre alla fertilità del suolo, le coste formanti dovunque golfi e promontori concorrono a rendere Corfù un soggiorno veramente delizioso. Sulle rive delle baie si distendono delle passeggiate che nulla hanno da invidiare alla riviera di Chiaia. Proprio adesso si lavora a cingere di balaustre e a selciare quella di Castrades, dove le belle donne si affollano per mostrare verso l'ora del tramonto gli eleganti abiti venuti d'Atene o da Milano, e più in là, sotto gli ulivi, le carrozze vanno e vengono e i bambini giuocano a *lawn-tennis* e gli ufficiali caracollano con grazia o battono le sciabole in cadenza. Poi quando il mare e i monti d'Epiro annegano nel mistero, il bel mondo corcirese si raccoglie nella *Spianata*, intorno al chiosco di mortella e di fiori dove la musica suona *Flora Mirabilis* o il *Rigoletto*. E Corfù, la città propriamente detta, non ha che 20 000 abitanti!

Sulle rive del golfo formata dalla collina avanzata su cui sorge, protetta da palme e da cipressi, la villa reale poeticamente intitolata da re Giorgio *Mon repos*, è assai meno intensa la vita, ma in compenso l'acqua è più azzurra, le piante in giro più folte e la pace alta, solenne, sconfinata. Dalla terrazza detta *il cannone* l'occhio arriva subito su due minuscole isolette quasi al centro della baia, rimarchevoli per il candore delle due casuccie che sono in esse, contrastante col verde intenso dei cipressi — l'albero nazionale — che le circondano. Nell'uno vive di elemosina un vecchio monaco, nell'altra tutta sola una monaca.... Pare una ballata romantica in azione. Gli austriaci devoti agli Absburgo guardano la prima, la più lontana, con monarchica devozione. Sette mesi infatti visse claustralmente in esso l'imperatrice Elisabetta quando il mal sottile pareva minasse la sua salute. E le balsamiche aure corfiotte ricorda ed ama tanto la irrequieta sovrana, che nel villaggio di Gasturi ha ordinato da poco la erezione di un palazzo. I colossali lavori sono quasi finiti per opera di operai e sotto la direzione di ingegneri italiani, ed è cosa oltre ogni dire sontuosa. Sotto la magnifica terrazza di marmo aperta su la facciata si dispiega il più vario e meraviglioso panorama che occhio umano possa immaginare. Dopo il mare le azzurre catene di monti, e a destra, nel fondo, il cielo d'Italia e a manca quello dell'Acarnania....

Corfù è una conchiglia perduta nell'Ionio, ma dove si sogna ad occhi aperti, si fuma tabacco e non concime, si invidia il poliglottismo e.... le curve delle signore, e si benedice il buon Dio che nella sua misericordia consente qualche volta anche ai giornalisti italiani di venirvi a seppellire le malsane e piccolette loro passioni.

Corfù, settembre, 1890.

ATTILIO CENTELLI.

O MIRAMARE!...

Sopra: il padiglione convesso del cielo ceruleo; alle spalle: la cortina biancastra della catena dei monti Vena, che si disegnano sul cielo rigido e netto, incorniciando la costa superiore del golfo; dinanzi: l'Adriatico verde e mugghiante.

Fra le due immensità, il mare e il cielo, Miramare si rizza bianco, come un gigante delle leggende celtiche, come uno di quei fantastici eroi d'Ossian incoronati di nubi, avvolti nelle nebbie iperboree.

Miramare, nella calma del suo promontorio isolato, sembra un lamento eternato nel marmo; e l'onde frementi che lo sferzano incessanti, e il soffio del vento aquilonare che lo percote, si uniscono per dare espressione a quel muto lamento.

Quando vi presentate dinanzi al castello, che mette l'acuta nota gotica su la pompposità azzurra del gran cielo latino, vi sentite dominati dalla fredda malinconia che lo circonda; e, penetrandovi, vi sembra di entrare in una tomba di grandi ricordi, vi sembra di visitare una abitazione misteriosa, disabitata in apparenza, ma popolata di fantasimi e dove tutto vi parla con uno strano linguaggio fatto di singhiozzi lunghi, paurosi.

Anch'io, quando entrai nel castello ho provato questa impressione stranissima.

In quell'atrio, addobbato di mobili medievali, in quelle cabine, riprodotte dalla fregata *Novara*, in quella fuga di sale, l'arte ha trasfuso i suoi tesori, e pittori, scultori, intarsiatori, hanno versato tutto il loro ingegno per renderle belle come un nido d'amore.

Nelle stanze, nei gabinetti, nei corridoi, nella biblioteca, ove Dante ed Omero guardano indulgentemente a Schiller ed a Goethe, nella sala del trono magnifico, e nella stanza dove i sovrani d'Europa s'accampano su le pareti a guardarsi in faccia perpetuamente, a me parve sentire, nel silenzio grave, religioso, un favellare misterioso, e in ogni parte del castello una animazione, non rumorosa ma dolce come un singhiozzo musicale di Cristoforo Gluck.

Io non so se a tutti i visitatori il castello di Miramare faccia questa impressione. So che quando la prima volta ne uscii, mi sembrò di essermi sottratto ad una oppressione grande dello spirito, che mi impastoiava i movimenti, che mi inceppava il pensiero.

E appena fuori, appena lontano da quelle sale che ricordano un brano triste di storia intima, mi ricordo di esser corso sul terrazzo, a guardare anelante la mia bella marina, per riposare l'animo commosso, a guardare le coste della mia Istria, e in fondo, all'orizzonte, verso ponente, dove, tra i vapori azzurrognoli, si disegnano indecise le montagne della Carnia e del Veneto.

*

Grande artista fu certamente l'ideatore di questo castello!

Il promontorio su cui sorge, era un tempo una roccia nuda, bianca, spiovente a picco sul mare, e dal mare mozza, flagellata, percossa.

Così, persa su la lunga costa che da Trieste corre a settentrione-ponente fino alla rócca di Duino, quella roccia attirò l'attenzione di un principe artista e poeta.

Quando la vide doveva essere una dolce serena giornata di maggio. L'Adriatico avrà avuto blandi carezzamenti, il cielo limpido, luminoso, avrà mandato un sorriso. L'erba alta, dal verde vellutato, avrà imbalsamato acremente l'aria già satura degli effluvi dell'alighe, ed anche la catena dei monti Vena sarà apparsa meno brulla, meno gelida, o avrà espresso il bello dell'orrido, come gli abissi del mare esprimono l'orrido del bello.

E allora su quello scoglio si disegnò fantasticamente, come in una visione dello *Schwarzwald*, come in un sogno d'arte. Miramare, alto rizzante all'aria le sue torri snelle ed acute come il pensiero germanico, Miramare, nordico sogno in terra d'Oriente, perchè attorno, bello, caldo, profumato, magnifico, il parco si distende, si arrampica, si svolge in un trionfo di verde d'ogni tinta, dallo smeraldo a riflessi d'oro, al verde cupo come una illusione svanita, al verde morbido come una carezza di fata, e in una festa di fiori e in un inno di profumi che stordisce, che inebria, che esalta....

▪

Se il buon Lodovico di Baviera avesse veduto Miramare, non si sarebbe gettato miseramente e poeticamente nel lago di Berg.

Perchè Miramare può soddisfare a tutte le più strane fantasie di poeta. Ha boschetti di pini, di abeti, di betulle, ed ha piante indiane, australiane, cinesi, mentre la flora d'Italia trionfa in ogni canto vicino alla flora delle Antille, vicino alle piante più strane e meravigliose del torrido suolo d'Africa: il Parco è un capolavoro, un ardito sforzo di fantasia. Qui tutto è arte; gli zampilli d'acqua, le vasche dei pesci variopinti, i quadretti sparsi, che si presentano improvvisamente all'orizzonte, in fondo a un viale, a traverso a un macchione, nei pertugi che si aprono tra il folto delle piante profumate.

Fra mezzo a quest'orgia floreale, il castello si impicciolisce, si perde, si nasconde quasi: è la Germania, è l'arte gotica che sembra soffrire la nostalgia delle vecchie foreste di quercia della *Teutoburgerwald*, è un brandello del norte che si trova a disagio in questa terra italiana, tanto calda da poter accogliere la vegetazione dei tropici.

E l'ideatore di questo miracolo di poesia e di arte l'ha saputo, l'ha compreso, ed ha voluto smorzare il contrasto, seminando fasci di piante delle Alpi, sostituendo all'arco acuto il semicerchio, pur lasciando al superbo castello l'intonazione architettonica gelida dell'arte tedesca.

▪

Soli, nel parco, siete vinti dalla malinconia. Non che il parco non goda dell'eterna gaiezza del sole, dell'aria, del cielo. Ma sono le memorie che intristiscono l'ambiente. Una grande e non desiderata nè attesa sventura, fa piangere le cose. È una impressione non risentita da me solo.

Pensate a due sposi, a due giovani innamorati, date loro per nido ai loro amori questo paradiso. Poi strappateli violentemente all'amore, alla felicità, alla vita. Alla gaia festa della vita contrapponete la terribile pace della morte. Al grande splendore del sole, il raggio pauroso della luna: il contrasto getta un riflesso sulle cose.

Un giorno Miramare era un'allegria, e non era più abitato di ora. Oggi, anche quando è popolato di visitatori è una tomba, deliziosa, paradisiaca, ma una tomba.

Io ci sono stato solo, nel parco, e più volte. Ci

ritornai per subire l'oppressione strana, dolcissima del dolore delle cose.

A noi non sembra, e ci fu anche qualcuno che disse che la Natura rimane insensibile alle gioie e ai dolori nostri; invece a me sembra il contrario: sarà un paradosso, ma così è.

E solo ho vagato in quell'artistico labirinto, attraversando le gallerie scavate nella roccia, percorrendo i viali ed i viottoletti, che si svolgono come serpi al sole, ho vagato a lungo, ho vagato sotto una danza di raggi solari, ricevuti sul viso a faville, a brani, di traforo, tra le fronde, tra i rami, tra il folto del fogliame dal verde pomposo e variotinto.

Non si si stanca mai. Un giorno ho camminato due ore in quel parco, fermandomi a quella torricella bassa e snella, campata in alto, come una secura vedetta, a cui si crede sempre di arrivare e non si arriva che dopo molti giri viziosi, perdendo sempre la via giusta, sostando ai chioschi, nella grotta, perfino nella cappelletta del bosco, o alle serre, o nel *parterre* magnifico, o accanto a quel laghetto artificiale dove, su un'isoletta minuscola, i cigni candidi e le anitre iridate hanno il loro nido.

Veramente questo paesaggio, col laghetto dei cigni, pare fatto apposta per gl'innamorati, anche per quelli che hanno il caro oggetto dei loro pensieri lontano da loro, e che sono costretti perciò ad andarvi soli, soletti a meditare.

Là, qualche coppia di sposini va a filar l'amore, a guardare le loro immagini riflesse nell'acqua giallognola, su cui gli alberi si piegano e su cui navigano le candide gondole, battando a cadenza l'acqua con le larghe zampe palmate, e mandando all'aria lo strido rauco, pieno di modulazioni musicali.

Un giorno anch'io rimasi solo, solo a guardare nell'acqua lievemente agitata la mia figura riflessa.

Era un bel mattino d'aprile. L'aria aveva vibrazioni di suoni e di profumi. Dalla terra salivano gli acri odori della fermentazione primaverile.

Il paesaggio magnifico sotto un lembo di cielo dall'azzurro dorato dal sole, avrebbe inspirato un poeta. Nel rumore uniforme, músicale, del boschetto stormente lieve al soffio della brezza, dell'acqua lambiccante, dei cigni che stridevano, nelle fusioni dei suoni, improvvisamente una dolce risatina, dal timbro metallico, fresco, squillante, ruppe l'alta armonia.

Tra il verde, lenti, tranquilli, oblianti, si avvicinavano due giovani.

Lei, era una bella brunettina; piccola, nervosa, tutta scatti; dai grand'occhi luminosi pieni di misteri e d'incanti; dalla testina incoronata da una folta massa di capelli neri. Lui era un giovanotto alto, magro, dalla faccia pallida, severa, malinconica. Parevano perduti in un mare di sogni.

Io m'allontanai un po'. Ma non li perdei di vista. S'erano assisi su l'erba molle, morbida, vellutata, con un grande abbandono, con una grande confidenza.

E la voce di lei echeggiò nella piccola vallicella sonora. Leggeva ad alta voce dei versi appassionati, dall'andatura sinfonica, superba, dei versi che io conoscevo, che mi avevano innamorato, giovine ed entusiasta.

Erano di Antonio Fogazzaro, il mesto e armonioso poeta di *Miranda:*

* Seguo il sogno, vo tra il verde, vo tra l'ombre, il vento, i rai
Taccio e rido a la fontana, poi folleggio, corro e canto.
— M'ama un poco - ai fior susurro; grido al cielo - l'amo tanto!
— Presto è mio - racconto al sole; - sarai fuoco - mi risponde.
— Presto è mio - racconto al fiume - or sii pura! - sclaman l'onde.
Dico al vento: va ov'è luna, va ov'è gel con un addio,
Con l'odor de le mie chiome, col tepor del labbro mio....

E la dolce sinfonia dei versi si perdette in un accordo magnifico di baci e di sospiri. Ed io mi allontanai, discreto, per non turbare quel momento d'oblio, mentre i cigni gettavano all'aria i loro stridi rauchi, monotoni, rincorrendosi per il laghetto, innamorati.

*

All'estremo limite settentrionale del Parco c'è una terrazza circondata da un parapetto rustico: è fuori del parco, veramente, fuori del perimetro del castello.

Da un lato si scorge di faccia il castello, la scalinata, il molo d'approdo: un quadro bellissimo. Dalla parte opposta invece la costa si allontana rapidamente e va a raggiungere un altro castello: la storica rócca di Duino, avanzo feudale, con le mura merlate alla ghibellina, alto, minaccioso come una guardia alpina; sulla costa i ruderi della prima antichissima rócca, campeggiano accanto al *Sasso di Dante*, ove, narran le leggende, il fuggiasco vate italico si assideva a meditare su le sventure nazionali.

In fondo, sulla linea bassa, accidentata della costa del Friuli Orientale, una torre alta, aguzza, vi dice: *qui fu Aquileia la grande!*

È il campanile della chiesa di quella misera borgata, costruita alla meglio sui ruderi della gran città romana.

La costa continua allontanandosi, e correndo a perdersi tra le lagune di Grado.

Quando ammirate questo vasto immenso paesaggio, e percorrete con l'occhio la lunga costiera, e interrogate i vapori che vi intercettano la vista verso ponente, pensate. Allora vi sorgerà incontro un tumulto, una folla di pensieri, di memorie, di storie. Perchè quella costiera ha una grande importanza nella storia di questo brandello d'Italia.

Qui sbarcarono le legioni romane. Qui, poco lungi, su quella costa, a Sistiana, i romani ricevevano le prime botte dagli istriani, botte che poi dovevano restituire a peso d'oro, correndo alla conquista dei confini d'Italia al Quarnero. E durante le invasioni barbariche, qui si affacciarono gli invasori a raccogliere il *divin riso dell'Adria*. E qui ebbero luogo le feroci zuffe fraterne tra veneziani e triestini, fra triestini e duinati, fra patriarchini, veneti e duinati.

Se sfrenate al volo le ali della fantasia e interrogate i silenzi del tempo, vi sorgerà incontro sfavillante tutto un popolo di guerrieri, di feudatari, di prelati, di poeti, di dame, di cavalieri.

In fondo, Duino, splendente sotto un fascio di raggi solari, si mostrerà in armi minaccioso.

Rievocato, vi apparirà Ugone di Duino, il terribile e accorto signore che estese i suoi domini dal golfo di Trieste al Quarnero, e vi appariranno poi, incatenati, i primi ribelli triestini che, nel 1468, avevano abbattuto le insegne arciducali dalle torri e dalla rócca di San Giusto.

Invece, quando salite sul colmo della collina, sul ballatoio di ferro della torricella gotica, tra il folto del boschetto, e di là volgete lo sguardo verso Trieste e l'Istria, molte volte il vostro occhio si perde in un oceano di vapori, su cui il sole riflette il suo raggio irradiatore.

Tutto: il mare, il cielo, le colline, Trieste, le cittadette che si perdono nei golfi della costa istriana, tutto è nascosto, avvolto, confuso in quella gran cortina diafana.

Ma quando il sole si estolle alto nel meriggio, quella cortina roseo-azzurra, si squarcia, e Trieste lancia la sua allegra canzone di industre città marinara e presenta il suo San Giusto, sorgente, monumento italico, sovra i romani, ruderi, e spinge al fremente bacio del mare Sant'Andrea, verde e profumato, e la torre della lanterna, braccio proteso ai naviganti dell'Adria. Allora dai golfi istriani si elevano gaie e bianche, Pirano turrita, e Capodistria, Isola, Muggia e all'estremo limite, Salvore, ricordo di vecchie glorie italiane, ricordo di antiche battaglie fraterne.

Il quadro è superbo!

*

Le memorie, le leggende, i fasti di quelle città, di questa Trieste vi assaliranno, vi occuperanno la mente e il cuore, perchè sono storie, memorie, leggende di glorie e di ruine nazionali, e nel tumulto d'ire, d'affetti, di sgomenti patriottici, ritornerete a posare lo sguardo sulle bianche torri di Miramare. La pace che la circonda mette paura.... ma è la calma, è l'oblio, e qui si sente fortemente il bisogno d'obliare!

Sopra di esse, pende l'azzurro padiglione. Attorno, il mare lancia riflessi d'oro, ma il loro, aspetto vi persuade che il sorriso della natura svegliata agli amori d'aprile, non basta a spogliare Miramare della perpetua gramaglia.

E quando ritornando a Trieste, colmo il cuore di malinconia, vi rivolgerete a guardare da lungi il morto Castello, vi verrà senza dubbio alle labbra come un lamento e una preghiera l'Addio che gli dava Giosuè Carducci nell'Ode splendida:

Addio, castello pe' felici giorni
Nido d'amore costruito in vano!

(Da Trieste.)

GIULIO CESARI.

ALFREDO BACCARINI.

Ne abbiamo dato il ritratto nel numero scorso, e ne parliamo nel Corriere. Qui aggiungiamo alcuni dati biografici. Il suo più grande merito fu di essere un figlio delle proprie opere ed un lavoratore infaticabile.

Era nato a Russi, piccola città della provincia di Ravenna il 6 agosto 1826 da un modesto commerciante. Studiò matematica nell'Università di Bologna. Ed era studente allorchè scoppiarono i moti del 1848. Come tutta la gioventù di quell'epoca, piantò la scuola pel campo. Fu milite a Vicenza, sergente a Treviso; poi ufficiale a Bologna, dove nel Corpo degli ingegneri militari partecipò alla difesa dell'8 agosto, che ha sacrato la Montagnola fra i ricordi della patria.

Ristaurato il governo pontificio, questi servigi alla causa nazionale lo misero naturalmente in cattivo odore al governo. Stava per lasciare l'Università quando un decreto gli proibì la laurea e lo gettò con studi incompiuti nel mare magno della vita. Tentò la via dell'insegnamento e gli fu chiusa; tentò la pratica negli uffici privati, e monsignor Folicaldi a Faenza gliela osteggiò; bisognoso del pane, andò a Ravenna e fu accettato assistente dell'ingegner Paolo Emilio Dalla Scala negli uffici provinciali. Dopo quattro anni finalmente ottenne di essere laureato, e fu ammesso fra gl'ingegneri del municipio e presto divenne il loro capo.

Nel 1859 aiutò i moti delle Romagne, entrò nel genio civile, e fu chiamato a Torino dal celebre Paleocapa, presso il quale si distinse nella parte dell'ingegneria idraulica.

Popolare in Romagna, fu eletto consigliere comunale di Russi e di Ravenna, e consigliere anche della Provincia. Il Governo lo nominò sindaco di Ravenna, ed in questa carica egli contribuì efficacemente nell'opera del generale Escoffier per ristabilire l'ordine, messo in pericolo da quei socialisti. Il generale Escoffier, come è noto, fu poi barbaramente trucidato.

Nel 1870 Baccarini venne mandato a Grosseto in maremma dove rimase per due anni. In capo a quei due anni egli presentò al ministro De Vincenzi la monografia *Sul compimento delle opere di bonificazione e sulla definitiva regolazione delle acque nelle maremme Toscane*. Questa monografia fruttò al Baccarini la sua aggregazione al Consiglio superiore dei lavori pubblici e la medaglia del merito all'Esposizione di Vienna. È al ministro De Vincenzi che Baccarini dovette la rapidità della compiuta carriera. In men che si dice quell'uomo di *Destra* fece fare al Baccarini passi giganteschi. Giacchè da capo del servizio fluviale salì a direttore generale delle opere idrauliche e ad ispettore al Ministero dei lavori. La sua vita parlamentare cominciò nel 1873. Da quell'anno fu sempre mandato alla Camera, da uno o più collegi di Romagna, sedette a Sinistra, e prese subito una grande autorità per la sua competenza in fatto di lavori pubblici, e come oratore chiaro, sobrio, nel tempo stesso che nervoso e partigiano. Difatti appena il suo partito salì al potere, con la rivoluzione parlamentare del marzo 1876, Depretis era il primo ministro, Zanardelli ministro dei lavori pubblici, e Baccarini suo segretario generale. Ma il segretario, che era ingegnere, si trovò presto in dissenso col ministro avvocato, e si ritirò. Ma divenne egli il ministro nel 1878 col Cairoli dal marzo al dicembre. E col Cairoli ritornò ministro nel luglio 1879; e quando questo gabinetto cadde nel maggio 1881 per i fatti di Tunisi, egli restò col suo portafogli nel nuovo gabinetto formato da Depretis, rappresentando egli la sinistra radicale. Vi stette due anni; sol quando il trasformismo fu compito, dopo il voto del 19 maggio 1883, egli col Zanardelli si ritirò dopo un discorso aspro, incisivo, quale non si era sentito mai da un banco ministeriale. I due dimissionari divennero due Pentarchi: gli altri tre erano Cairoli, Nicotera e Crispi. Il Baccarini non tornò più al potere, ma rimase all'opposizione: tenace, implacabile, contro Depretis, flessibile e insinuante verso Crispi. Del quale Crispi avrebbe potuto essere un successore, se la morte non lo avesse colpito. La Sinistra storica, e la radicale, e anche l'estrema, lo portavano sugli scudi: era il loro oratore più autorevole e più competente, e lo mostrò nella campagna che fece contro le Convenzioni ferroviarie, la quale per la tenacità e l'irruenza non ha paragone che con la campagna del Bonghi contro le riforme universitarie del Baccelli; se non che il progetto Baccelli cadde, e le Convenzioni ferroviarie passarono per pochi voti. Il Baccarini aveva pure un organo importante nella *Tribuna* di cui egli era l'oracolo ed era stato in parte il fondatore.

Come ministro dei lavori pubblici, non ha giovato certo alle finanze italiane: lasciando da parte anche lo spirito di partito ch'egli portava nell'amministrazione, è un fatto ch'egli decretò una quantità di ferrovie inutili, costose, fra cui molte hanno preso il nome di *ferrovie elettorali*, e ch'egli fece cominciare i lavori in tutte le direzioni sicchè poi si dovette sospenderli. Democratico e radicale, non era però repubblicano: derideva sì quelli che con frase felice denominò *i bigotti della monarchia*, ma influì assai nel far entrare nell'orbita legale molti romagnoli.

La commemorazione di Cairoli, tenuta il 26 maggio ultimo scorso, fu l'ultimo suo *tour de force*. Parlò due ore, ma alla fine cadde affranto, spossato dalla fatica, eccessiva per il suo corpo già minato dal male.

Fra le tante onorificenze ond'era insignito va citata quella di cavaliere dell'ordine civile di Savoia.

Lascia parecchi scritti di ingegneria. Oltre a quello sulle *Maremme toscane* (1873) già menzionato, citeremo: *Relazione sui servigi idraulici pel biennio 1875-76* (1877). *Sull'altezza di piena massima nel Tevere urbano e sui provvedimenti contro le inondazioni* (1875). *Le acque e le trasformazioni idrografiche in Italia* (1875). *Appunti di statistica idrografica italiana* (1877), ecc.

Arrivo del risultato definitivo alla sede del Comitato Liberale al Caffè del Teatro di Bellinzona.

La sala Comunale di Daro. — Spoglio della votazione.

LE ELEZIONI NEL CANTON TICINO (da fotografie dal vero).

FRANCESCO CRISPI, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI.

(Dalla recente fotografia dello Stabilimento Brogi di Firenze).

NUOVI LIBRI.

Patriotti Italiani, ritratti della contessa Evelina Martinengo (Milano, Treves).

Di questo libro la nostra collaboratrice Helen Zimmern ha già parlato a lungo (nel N. 34) quando uscì a Londra in inglese. Ora che n'è uscita l'edizione italiana, non avremmo altro ad aggiungere. Soltanto ci piace avvertire che la critica inglese accolse con entusiasmo quest'opera, e ne diede larghi sunti, ricordando così il periodo eroico dell'Italia contemporanea e i suoi fattori.

Il *Morning Post* dedicò il suo primo articolo a questo libro, "scritto con grazia infinita„ e dopo aver riassunto parecchie delle biografie, conclude "ma è meglio rimandare i lettori al libro stesso, che è straordinariamente interessante da capo a fondo."

Most masterly sketches, — saggi pieni di maestria, — li chiama l'*Observer* e li riassume a sua volta.

La vita di questi eroi, dice lo *Scotsman*, è scritta con conoscenza intima delle sorgenti della storia italiana moderna, e sarà letta con piacere e profitto da tutti coloro che s'interessano della storia contemporanea.

Senza ripeter gli elogi di altri giornali quotidiani, citeremo l'articolo di una delle più importanti ed autorevoli Riviste d'Inghilterra:

"La contessa Martinengo (così incomincia lo *Spectator*) avrebbe potuto senza esagerazione chiamare il suo libro, un Libro degli Eroi, perchè non c'è uno dei personaggi da lei sì maestrevolmente ritratti che non sia cospicuo per virtù eroiche."

Dopo aver gettato uno sguardo sul periodo battagliero intorno al quale tutta l'opera s'aggira, dice:

"Tutte le scene e gli avvenimenti più notevoli di quella lunga lotta per l'indipendenza e unità d'Italia, sono o menzionati o descritti nel libro della contessa Martinengo, perchè tutti toccano la vita di quei personaggi ch'essa ha scelti come protagonisti. Essa ha scelto a bella posta personaggi meno generalmente conosciuti dei più grandi: ma Vittorio Emanuele, Cavour, Mazzini, Garibaldi s'incontrano ad ogni passo [illegible] sue pagine. Lo scopo dell'autrice è stato non tanto di scrivere storia quanto di descrivere caratteri.... Il motivo dominante del libro si trova nelle parole di Pascal citate a pag. 202[1]: "la virtù di un uomo vuol essere misurata non dai suoi sforzi, ma da ciò che fa per solito."

Esaminando i varii eroi, il critico inglese li trova tutti aspiranti alla stessa meta, sebbene assai diversi fra loro. Intorno a Settembrini, a Mameli, a Bassi, ad Alessandro Poerio c'è come un'atmosfera di romanzo sentimentale; i caratteri di Ricasoli e di Martinengo hanno la fierezza dell'antico Romano; mentre Bixio ricorda il medio evo, come soldato di ventura per terra e per mare; e poi ci sono bozzetti squisiti di donne che meritano un posto eminente nel libro d'oro dell'Italia, come la marchesa Costanza d'Azeglio cognata di Massimo, la marchesa Mameli madre del poeta, e per ultimo, non ultima, Adelaide Cairoli. Una figura a parte è Daniele Manin, che forma "il capitolo più eloquente, più appassionato del libro."

Gli editori italiani, compresi dell'utilità che può recare al popolo e alla gioventù un racconto così simpatico di virtù e di patriottismo, hanno voluto farne un'edizione a buon mercato. L'opera della signora Martinengo merita di raggiungere in Italia la più grande e la più meritata popolarità.

*

Bulgaro (Borgovercelli) e il suo circondario, monografia con illustrazioni del dottor Marco Perosa (Vercelli, tip. Dell'Erra).

Si continua, con monografie diligenti, a illustrare ogni angolo del nostro paese. Questa monografia voluminosa ci parla di quella Borgovercelli, che ha origini favolose, chiamata Apollinea da Marziale e che si dice sia stata fondata avanti l'ultimo eccidio di Troia. Dicono ancora che avesse tanti abitanti quanti press'a poco ne ha una delle nostre grandi città e che Bruto vi levasse otto legioni di combattenti, senza che per questo ne rimanesse sprovveduta. Sono favole tutte queste?.... Forse sì, e forse no. La mancanza di documenti attendibili non permette di affermare e neanche di negare. Quasi sempre, la tradizione ha il suo bravo perchè. L'autore raccoglie oltre i "dicesi„ le citazioni che, presso gli antichi scrittori, si trovano di Borgovercelli, detta una volta Bulgaro. Il Rusconi, che trattò delle origini novaresi, non è seguito ciecamente dal Perosa, che indaga negli archivi e scopre nuovi documenti. Pare che al tempo di Alboino abbia fermato la sua dimora in codesto comune quella famiglia dei Bulgaro, la cui storia va quasi a immedesimarsi colla storia del comune medesimo. Il primo Bulgaro illustre, in cui c'imbattiamo, è quel beato Pietro Bulgaro Levita che fu amico di Gregorio Magno. Nel 615, dopo Cristo, la lebbra infestò quelle contrade, la lebbra così frequente nel medioevo, ed ora scomparsa quasi del tutto. Nel 669 vi scoppiò una pestilenza, non più micidiale degli eserciti belligeranti, che vi passavano. Ci limitiamo a citare gli Ungari, i quali nel 924 misero a ferro e a fuoco il Piemonte e la Lombardia, soffocarono in Pavia il vescovo di Vercelli, uccisero gran parte del clero, lasciando spaventose traccie delle loro scorrerie.

Tali i principii. Nè gli eventi posteriori sono meno interessanti. Questa di Borgovercelli è, anzi, una storia interessantissima. Nel 1149, quei di Bulgaro donarono il loro castello ai Vercellesi, poi messi al bando da Federigo Barbarossa per aver prestato mano alla riedificazione di Milano. Comparisce un rivoluzionario fanatico, fra Dolcino, a cui Dante allude nel canto XXVIII dell'Inferno. Nato di origine oscura in Prato presso Romagnano, ed ascrittosi prima all'ordine degli Umiliati a Trento, cominciò a inveire contro gli abusi del clero, contro le dissolutezze e le conquiste temporali, attirando a sè buon numero di seguaci, perchè, in fondo, diceva il vero. Posta la sua residenza tra i monti del Vercellese nel 1306, seguito da una Margherita da Trento, si diede a spargere dottrine contrarie ai dogmi del cristianesimo. Raccolse cinquemila uomini, s'impadronì di Gattinara, fatta da lui centro delle sue operazioni, e di là incuteva terrore a tutta la regione tra Novara, Varallo, Biella e Vercelli. Novara, Vercelli e il conte di Biandrate si unirono per combatterlo con due corpi di millecinquecento uomini ciascuno; ma furono sbaragliati. Fra Dolcino si poteva chiamare addirittura Fra Terribile: nessuno poteva resistere al suo impeto e inseguirlo fra i monti. Avvenne un particolare curioso. Dugento uomini di Trivero (uno dei feudi di là), si erano messi insieme per fare una frittata di lui; ma bastarono trenta donne, seguaci di fra Dolcino, per farli scappare a gambe levate. E non basta. Fu allestito un nuovo corpo di spedizione forte di quattromila armati, che cominciò a scacciarlo dai villaggi, dove Fra Dolcino scendeva audacemente; e il ribelle fu ridotto all'ultimo rifugio della vetta del monte Rubello, senza aver comunicazioni di sorta col di fuori. Ma neanche ciò poteva far cantare vittoria. Fu necessaria l'erezione di due forti, e di quattro bastioni a custodia del monte e due anni di tempo. Nel marzo del 1307, ebbe luogo l'ultimo assalto; e se si potè giungerne a capo, lo si deve, più che all'opera umana, alla forza della natura congiunta in suo danno, poichè rimase bloccato dalle nevi di una crudissima invernata.

È un vigoroso, artistico tipo questo Fra Dolcino. Qualcuno che crede ancora nell'efficacia del romanzo storico, potrebbe farne un bel protagonista. Raccomandiamo il soggetto anche a un librettista o a un coreografo. Dopo sei secoli, a Borgovercelli e dintorni, si raccontano ancora le geste del frate indomabile: il suo nome corre sulle bocche del popolo con un senso di terrore.

Torquato Tasso, profugo ed incognito, passava nel 1578 per Borgovercelli, e, trattenuto dalla grossezza della Sesia, accettava l'ospitalità da un gentiluomo di cui tace il nome ma del quale tratteggia in modo luminoso le eminenti qualità nel suo dialogo famoso: "Il padre di famiglia." Quel gentiluomo, soggiunge il dottor Perosa, non poteva essere che uno dei conti del castello.

L'autore arriva fino ai nostri giorni colla sua narrazione, — lucida, precisa narrazione stesa, senza fioriture di stile, con linguaggio bonario. Le illustrazioni sono rozze; ma l'appendice.... anzi le appendici (perchè ce n'è più d'una), hanno l'esattezza minuziosa della monografia.

1 Pag. 155 del testo italiano.

*

All'avanguardia, studi di Vittorio Pica (Napoli, Pierro).

Sono studi, quasi tutti, sulla letteratura francese moderna. L'"avanguardia„ è per l'autore, il naturalismo. Anch'egli vede che il Diderot, non ostante le sue molteplici contraddizioni, può dirsi il vero iniziatore della formula naturalista; vede che lo Stendhal e il Balzac ne furono gli ampliatori, mentre il Flaubert e i Goncourt furono coloro che la regolarono e le aggiunsero l'attrattiva d'uno stile perfetto. Nuovo lustro le ha dato Emilio Zola.

Ci sia permesso osservare che simili enumerazioni peccano, quasi sempre, d'inesattezza. Ammettiamo pure che nel Diderot si trovi il germe della formula naturalista; ma in Molière, non si trova già in atto questa formula, e ben più della formula, la creazione?... Siamo sempre lì; il genio è realista, naturalista, idealista; esso è tutto, e rompe la cerchia delle divisioni e suddivisioni dottrinarie, che possono far benissimo l'ufficio di cellule o di campo trincerato agl'ingegni di secondo ordine, ma non sono compatibili coi veri creatori. Lo stesso Balzac, il grande Balzac, non va messo, secondo noi, a capo d'una scuola piuttosto che d'un'altra. Adattarlo al formulario del giorno è un impiccolirlo. È quasi un offenderlo, il confinarlo, come fanno, nella camera di sicurezza della *formula* naturalista, la quale basa ciascun'opera d'arte sulla natura e sullo studio dell'uomo sottomesso alle leggi fisico-chimiche, e determinato dall'influenza dell'ambiente. Ma non ingolfiamoci in discussioni: troppo dovremmo dire su tal proposito.

Il Pica parla, specialmente, di Emilio Zola, cioè di cinque suoi romanzi, che, salvo uno o due, non sono i migliori del potente scrittore: *Pot-Bouille*, *Au bonheur des dames*, *La joie de vivre*, *Germinal*, l'*Oeuvre*; — parla di Guido de Maupassant, di Paolo Bourget, oggi il romanziere alla moda; — parla di Alfonso Daudet, che è il più amabile. In mezzo a tanti altri romanzieri, studiati dal Pica, si trova Camillo Lemonnier. Questi è ormai salutato il caposcuola del realismo belga; e non lo si direbbe dalla sua opera sul Belgio, la sola che si conosca dagl'italiani, dove la cruda realtà è vista attraverso a un velo poetico. Il Lemonnier è autore di *Thérèse Monique*, storia veramente soave e poetica, d'un melanconico amore: ma par l'opera d'un romantico. A lui si deve anche *Un Mâle*, che passa pel suo capolavoro; e l'*Hystérique*, pubblicato qualche anno fa. Il Lemonnier è il pittore della popolazione operaia delle ferriere di Hainaut, e per questo è studiato insieme all'autore di *Germinal*. Egli scrisse così al suo competitore Emilio Zola:

"Nous étions deux à étudier, en même temps, la souffrance du peuple: vous chez les hommes de la houillère; moi chez les hommes du laminoir. Pendant que vous écriviez *Germinal* j'achevais *Happe-Chair*."

Lo studio migliore del libro del signor Pica è sopra i Goncourt, di cui è ricordato il processo correzionale per il *Voyage du N. 43 de la rue Saint-Georges au N. 1 de la rue Laffitte*, processo finito con un'assoluzione, non accompagnata dal biasimo inflitto ai giudici. Giustissimo è quanto dice il Pica che, cioè, nessuno è più dei Goncourt penetrato nel fondo dell'intimità della donna, "nessuno meglio di questi due romanzieri ne ha rivelato le idee ed i sentimenti, pieni di sfumature, di contraddizioni, di nervosità, ed ha mostrato il delicato e complicatissimo meccanismo delle loro azioni, la raffinatezza delle loro impressioni, le capricciose volubilità delle loro simpatie od antipatie, la misteriosa profondità dei loro caratteri, le bizzarre tortuosità dei loro raziocini." Ed è giustissimo anche il dire che lo Zola non comprende la donna in tutta la sua svariata complessività.

Questo libro di saggi unisce al valore di osservazioni, a molte delle quali sottoscriviamo, il merito di farsi leggere; e poichè reca i riassunti delle opere di cui parla, accresce le proprie attrattive, specialmente per chi non ha letto quelle opere.

Oltre che di molti francesi, il signor Pica parla di volo dei romanzieri russi. Ad italiani, solo tre capitoli sono dedicati: e precisamente al Capuana, a Carlo Dossi che dal romanzo è passato al segretariato di Crispi, e ai due poeti napoletani Di Giacomo e Bussa.

*

Uomini e soldati, letture per l'esercito e pel popolo, di G. C. Abba (Bologna, Zanichelli).

È un buon libro, e un bel libro. Giulio Cesare Abba è noto ai nostri lettori per articoli di ricordi militari; di questa stessa opera l'Illustrazione Italiana ha pubblicato le primizie. Nessuno meglio dell'Abba, che ha la gloria d'essere uno dei Mille; che nutre sentimenti democratici schiettissimi, e stavamo per dire elevatissimi; ch'è scrittore efficace, pieno di poesia virile e d'entusiasmo per le cose forti e belle; poteva compilare un libro di lettura per chi va soldato ed è popolo.

L'autore delle *Noterelle d'uno dei Mille* ricorda, sopratutto, i fatti gloriosi del nostro risorgimento, e tocca, anche, delle guerre napoleoniche, quando i soldati italiani operando prodigi di valore, raccoglievano le lodi dai generali francesi più severi. Anzi, va più indietro nei tempi. Veramente, avremmo desiderato maggior ordine in tali narrazioni storiche: c'è un *ibis redibis*, che temiamo ingeneri qualche confusione nelle menti per le quali sono scritte. Ma, in compenso, tutto il libro è steso in forma piana, semplice; è la voce savia e affettuosa d'un "vecchio cuore„ a "giovani cuori.„ È diviso in capitoletti brevi; il più esteso, e il più interessante, è il "Memoriale d'un maggiore morto a Custoza,„ che ci conduce dal 48 al 49, poi in Crimea, quindi alle battaglie del 59 e 60, e infine ai sacrifici sublimi del 66. Questo capitolo potrebbe esso stesso formare un libretto, che il soldato metterebbe nella sua giberna. Perfetto è il capitolo "Il colonnello„ e si spera sarà salutare fra i traditori di ragazze.

*

Le tre contesse, romanzo di Edoardo Arbib (Milano, Galli).

L'onorevole Arbib, fra un articolo e l'altro di politica e una discussione e l'altra della Camera, ha composto un romanzo. Non è il suo primo; un dì ne' suoi racconti firmava *Edoardo*, come oggi molti suoi articoli sono firmati *Semplice*. Intelligenze come quella dell'Arbib hanno bisogno d'uscire talvolta dai corridoi chiusi del Parlamento e de' giornali, per battere la campagna del romanzo, dove se, come nel caso delle *Tre contesse*, la verosimiglianza, anzi il vero addirittura forma il fondo del libro, è necessario pur sempre ricorrere all'arte del decoratore e buttar giù delle buone pennellate di fantasia; il che è un divertimento.

Le *Tre contesse* appartengono al genere dei romanzi ad intreccio, che una volta facevano la delizia dei due mondi, e che adesso trovano pure un mondo loro, un largo pubblico disposto a divorarli. Questo genere di romanzi non richiede finezze d'analisi, ma esige una costruzione robusta, un meccanismo ben congegnato. Questi pregi, certamente, sono raggiunti nei due grossi volumi, ne' quali v'ha chi trova troppo pessimismo nel dipingere la società aristocratica di Torino, che già (lo notiamo di passaggio) Massimo d'Azeglio ne' *Miei ricordi* dipinse con tanto spirito comico, specialmente in un dialogo piemontese degno dell'autore di *Monsù Travet*. Si dice ancora che i caratteri sieno esagerati; ma quanta esagerazione c'è nelle passioni! Il Balzac scriveva a Ippolito Castille: *la passion c'est l'excès*. Numerose sono le figure di queste romanzo; la cui tela se par quella di un sipario anche per le larghe pennellate, è tale che pochi dei bozzettisti di professione sarebbero capaci di svolgere come fa l'egregio scrittore.

*

L'Egypte et la Geographie.

È un opuscolo pubblicato al Cairo dal nostro amico e corrispondente Federico Bonola o se vi piace Bonola-Bey. È una miniera di notizie sull'Egitto. Ora sappiamo che Riaz Pascià, il Presidente del Consiglio, ringraziò l'autore a nome del Governo e volendo fosse diffuso fra gli indigeni ha ordinato di farne un'accurata traduzione in arabo che sarà pubblicata a spese del Governo. Crediamo sia il primo libro moderno d'italiano che è così solennemente voltato nella lingua di Maometto.

LA SETTIMANA.

Iersera ebbe luogo a Firenze l'annunciato banchetto in cui l'onorevole Crispi pronunciò l'atteso discorso.

La solennità fu veramente straordinaria pel numero dei ministri e vice ministri, senatori, deputati, prefetti, che vi assisterono

L'onorevole Crispi non fece un programma generale di Governo, come si credeva, in vista delle elezioni generali Anzi egli accennò che il suo non era il discorso banditore di una lotta a cui il paese non è, sinora, chiamato L'onorevole Presidente del Consiglio parlò *a soggetto*, cioè si impose un solo tema, nella sua lunga disquisizione, quello di combattere l'*irredentismo*, nel cui fuoco soffiano per diversi scopi, diversi da quello confessato, i radicali e i clericali. Fece una storia retrospettiva dell'isolamento italiano per provare quindi la necessità della triplice alleanza e si soffermò sopratutto sul vantaggio che reca la unione coll'Austria, garantendo anch'essa l'integrità del territorio italiano e quindi rendendo vane le speranze di coloro che vorrebbero restituito il potere temporale al Papa. Da ciò l'interesse nei clericali di staccare l'Austria dalla triplice alleanza. Conchiuse col dimostrare i vantaggi del reggimento monarchico in Italia e la inutilità di una Repubblica da cui il popolo nulla di meglio potrebbe sperare.

Nessun accenno alle economie, ai partiti parlamentari, alla politica interna, tranne un inciso importante nel quale è detto che sarebbe stoltezza dare al nemico (il Vaticano) nuove armi, non associando alla nostra causa, insieme agli elementi progressisti, le forze conservatrici. Questa frase ha valso al ministro molti applausi da gran parte dei 193 deputati e 54 senatori presenti al banchetto i quali, per almeno tre'quarti, rappresentavano appunto tali forze conservatrici. Il discorso non corrispose quindi all'aspettativa, e l'onorevole Crispi previde questo fatto dicendo che il programma non doveva esporlo a Firenze in quel momento. Egli ha parlato per non usare villania ad una città sede di ogni gentilezza.

*

Un altro discorso, più modesto, venne tenuto domenica sera dal **ministro della marina onorevole Brin** a Genova, in un banchetto datogli da quel Municipio. Il creatore della nostra flotta essendo circondato a tavola dai più notevoli industriali della Liguria, rivolse loro grandissime lodi. Disse che ormai le nostre officine meccaniche e metallurgiche stanno a pari di quelle dell'estero. Tutto il nostro naviglio da parecchi anni si fabbrica in Italia, dalla grande corazzata alla piccola torpediniera. Il ministro promise che vi saranno presto altri lavori, ma non troppi " perchè, disse l'on. Brin, nessuno più di me si associò alla profonda convinzione e al fermo proponimento di attuare tutte le economie possibili. „

Il Brin ricordò come tra coloro che presero l'iniziativa di affidare alla industria nazionale, incoraggiandola con preferenze, i lavori per lo Stato, vi fu l'ex-ministro **Baccarini** morto il 3 corrente, delle cui benemerenze come scienziato e come patriota parliamo in altra parte del giornale.

Non sappiamo se fra gli avvenimenti della settimana si debba tener conto dei tumulti provocati al **Consiglio comunale di Napoli** dal deputato Imbriani. Si discuteva sul risanamento della città e l'onorevole deputato, colla sua solita ruvida franchezza, dimostrò gli abusi commessi, i favori concessi, fra cui i terreni venduti a metà prezzo al Presidente del Consiglio, ecc. Un consigliere protestò, il pubblico applaudì e irruppe nella sala, che dovette essere sgombrata dalla forza. L'Imbriani fu portato, a casa sua, in trionfo.

*

Le feste di Vienna per l'imperatore Guglielmo e la cordiale accoglienza dell'imperatore d'Austria-Ungheria furono e sono veramente eccezionali. I due imperatori e il Re di Sassonia sono ora in giro per le varie residenze imperiali della Corte austriaca L'Imperatore fece ringraziare vivamente la cittadinanza di Vienna per le straordinarie dimostrazioni.

È inutile aggiungere che questo fatto ha una grande importanza politica.

*

La grande giornata del Canton Ticino è passata assai calma. La votazione di domenica per la *Riforma* ha mostrato che i partiti dispongono, in quel Cantone, di forze uguali: 11 928 voti furono favorevoli alla revisione della Costituzione (liberali) 11 834 contrarii (conservatori). Per conseguenza i liberali vinsero per soli 94 voti. Le lotte quindi, lungi dal cessare, diverranno più vive, potendo, ad ogni nuova votazione, mutarsi il responso delle urne. È curioso a notarsi, che malgrado tanta effervescenza e malgrado che la lotta, causa gli ultimi avvenimenti, fosse giunta quasi allo stato di parossismo, il numero dei votanti fu minore di quasi mille che quello della precedente votazione avvenuta il 3 marzo scorso. Allora i conservatori avevano riportato 522 voti di maggioranza.

Le città del Cantone, meno Locarno, diedero la maggioranza ai liberali. Ora si elevano proteste da entrambe le parti pel computo dei voti, e i liberali moltiplicano le loro dimostrazioni a Bellinzona, Lugano, Chiasso, ecc. L'agitazione dovrà prolungarsi per un pezzo perchè ora si dovrà eleggere la Costituente che applicherà le Riforme, e quindi il Consiglio generale, e il Governo nuovo, perchè, malgrado le sue insistenze e proteste, il Respini non è considerato, dal Consiglio federale di Berna, come capo del Governo cantonale.

Il commissario federale Künzli, che a Berna è molto lodato per aver condotto le cose con prudenza e fermezza, non potrà ritornare per un pezzo al suo magazzeno di formaggio.

*

L'abrogazione delle leggi eccezionali in Germania, che fu una delle cause, se non la principale, del disaccordo fra l'imperatore Guglielmo e il Principe di Bismarck, provocò delle generali dimostrazioni dei socialisti ai loro capi Bebel, Singer, Liebknecht, ecc.

In tutti i discorsi regnava la diffidenza contro il liberalismo del Sovrano, che i fogli socialisti dicono perfino un commediante! I fogli liberali tedeschi si rallegrano invece che i socialisti sieno assoggettati alla legge comune, se la violano, e non alle leggi eccezionali. Essi credono che la misura imperiale indebolirà il partito socialista, mentre Bebel, Liebknecht e gli altri capi socialisti non potendo più protestare contro le persecuzioni.... dei loro amici, saranno sfatati.

*

Il *Reichsanzeiger* (foglio ufficiale dell'Impero tedesco) ha pubblicato le **dimissioni del ministro della guerra Verdy du Vernois** e la nomina del generale De Kaltenborn Stockau a tale ufficio.

Le dimissioni erano prevedute fin dal giorno in cui il ministro della guerra fece al Reichstag delle rivelazioni sull'armamento futuro dell'esercito, che dovettero essere smentite dal Cancelliere Di Caprivi. Si attese per dar corso alle dimissioni che fossero terminate le grandi manovre.

*

Il primo ottobre, Harrison, Presidente della Repubblica Americana degli Stati Uniti ha firmato il famoso *bill* **esageratamente protezionista** che prese il nome dal suo proponente, Mac Kinley. E tosto il *bill* andò in esecuzione. L'Inghilterra, che è la maggiormente danneggiata dalle misure americane, lo considera come una manifestazione ostile e già si propongono delle rappresaglie contro gli Stati Uniti. Anche in Germania vi è lo stesso desiderio e la costituzione di una **lega commerciale dell'Europa contro l'America del Nord**, non tarderà ad essere un fatto compiuto.

Le esportazioni degli Stati Uniti per l'Europa furono nel 1889 di dollari 572 370 000 cioè nientemeno che 2 miliardi e 851 850 000 delle nostre lire. Ma sono prodotti che difficilmente si potrebbero prendere altrove, come il petrolio e il cotone, o che costerebbero assai di più come i cereali e le carni.

*

Il Ministero in Portogallo è di assai difficile costituzione. Anche Serpa Pimentel ha rifiutato l'incarico datogli dal Re. Ora si annunzia probabile un ministero Souza. I repubblicani spagnuoli soffiano nel fuoco ed eccitano i loro vicini a respingere, come umiliante, la Convenzione coll'Inghilterra.

— Un altro principe tedesco impazzito: Valdemaro **principe di Lippe Detmold** ha annunziato alla Dieta che desidera regolare la successione al trono, essendo affetto da malattia incurabile suo fratello Alessandro, che dovrebbe succedergli. Il Principato conta 125 000 abitanti!

*

Anche la **successione dell'Olanda** ritorna ad esser in giuoco. Il Re è di nuovo in pericolo di vita e si sta per proclamarvi la reggenza, ma il Duca di Nassau, che fu insediato un'altra volta come Reggente e poi dovette ritirarsi per la guarigione miracolosa del Re, non vuol più saperne. Forse recederà dal suo proposito quando il Reale Cugino sarà *definitivamente* morto.

9 ottobre. *Ifb.*

NOTERELLE.

Sant-Saëns alla città di Dieppe. — Il maestro Saint-Saëns ha fatto dono alla città di Dieppe di un museo, che oltre ad oggetti artistici di gran valore, quali mobilia di Luigi XV, pendole di grande rarità, gioielli, oggetti di oreficeria, quadri, acquarelli, disegni firmati da autori di vaglia, contiene la sua biblioteca ed una collezione d'autografi di valore inestimabile: lettere di Voltaire, di Liszt, il manoscritto della marcia del *Faust*, quello di una *Marcia* di Mozart e altri ancora. Si attribuisce un valore complessivo di 100 000 lire.

Il monumento a Weber ad Eutin. — È stato inaugurato un monumento all'autore del *Freischutz* in Eutin sua patria. Il monumento fu eretto con sottoscrizioni private, che salirono a 25 000 marchi. Il giorno dell'inaugurazione fu eseguita una sua *Messa*. Il monumento è opera dello scultore berlinese Paolo Peterich. Il busto di Weber, doppio della grandezza naturale, si innalza sopra un ricco zoccolo di granito. Lì, davanti, siede la musa di Weber: ha la testa un po' volta da un lato, come donna che sta ascoltando soavi concenti. Dopo l'inaugurazione ci fu un banchetto nella *Boss Haus* rallegrato dalle musiche di Eutin e Lubecca. Questo è il secondo monumento eretto a Weber in Germania. Il primo fu innalzato 34 anni dopo la sua morte a Dresda, ove Weber passò la parte più attiva e feconda della sua vita d'artista.

NECROLOGIO.

— A Roma è morto l'onorevole *Carlo Vigna*, ispettore del Genio navale. Dal 1882 sedette alla Camera fra i rappresentanti del quinto collegio di Torino. Apparteneva al Centro sinistro. Tenne parecchi discorsi su questioni militari e scrisse alcune opere tecniche. Si devono a lui i disegni di alcune delle più potenti nostre navi da guerra. Fu fautore costante dell'industria nazionale e procurò di favorirla contro la concorrenza straniera.

— A Londra m. *la marescialla Booth*, consorte del comandante in capo del famoso *Esercito della Salute*. Essa aveva secondato potentemente gli sforzi del marito, scrivendo parecchi opuscoli, e, specialmente collaborando nel *War cry* (Grido di guerra) foglio settimanale di cui si stampano 600 000 copie. Lascia sei figli: il primogenito è capo di stato maggiore dell'Esercito della Salute; la figlia maggiore è direttrice dell'Associazione di Parigi; gli altri viaggiano per far propaganda.

LA PAURA del prof. MOSSO

IN GERMANIA.

Abbiamo già annunziata la traduzione tedesca della *Paura* pubblicata a Lipsia dal Hirzel, con l'aggiunta di un capitolo inedito. La traduzione tedesca è giunta alla 3ª edizione, e non c'è rivista nè giornale di Germania che non ne abbia parlato con dottrina e con ammirazione. Riportarli tutti sarebbe impossibile; ma ci sia permesso citare una diffusa ed elevata recensione del prof. Ehrlich pubblicata nella *Presse* di Vienna, occupandovi tre pagine d'appendice.

In essa dopo aver egli detto che l'entità spirituale dell'uomo si sottrae a qualunque legge meccanica, dopo aver rilevato l'errore degli antichi che considerarono il mondo, appunto, come un complesso di funzioni meccaniche, il prof. Ehrlich, proclama un trionfo degli studi moderni la coscienza, che l'uomo ha acquistato, d'essere qualche cosa di più che una massa di nervi, di muscoli e carne irrorata di sangue. Però egli aggiunge che, se tali moderni studi hanno insuperbito l'intelletto, non hanno d'altro canto interamente risoluto il complesso problema della vita organica.

Dopo aver aggiunto che alla maggior parte dei naturalisti non riesce di piantar la bandiera sul vertice di certe altezze spirituali, scrive:

" Un'eccezione in questo campo è l'italiano naturalista A. Mosso, professore di Fisiologia nell'Università di Torino. Egli è una mente eccezionale che può spaziare al di là di certi orizzonti sconosciuti alla sua scienza. Ond'è che egli appare, ancor più che scienziato, osservatore: — un osservatore profondo, dall'intuito penetrante, che tocca a segni cui ancora nessuno dei suoi coetanei era pervenuto.

" Ed in tali induzioni, prosegue poi l'Ehrlich, volentieri lo si segue perchè egli conduce a conchiusioni nuove e veramente convincenti.

" Egli approfitta de' molti suoi apparecchi chirurgici, come il musicista del proprio, donde egli non deriva le idee melodiche che più propriamente vengono irradiate dalla sua fantasia. Mosso esperimenta per determinare alla stregua dei fatti l'entità d'un fenomeno spirituale intuito. E questo costituisce il segreto della di lui originalità di naturalista, indipendente, libero nelle sue osservazioni. „

Toccando poi direttamente dell'opera del Mosso, scrive:

" In questo libro sulla **Paura** egli scrupolosamente si basa sulla fisiologia; ma con essa solo tende a determinare le forme, lo stato organico attraverso al quale si esplicano i fenomeni psichici e, procedendo con tal metodo, il professore Mosso non intende esplicare con la meccanica la vita spirituale, nè offende il dignitoso sentimento che rifugge dall'identificazione dell'uomo con la bestia. Le descrizioni che egli fa della struttura dell'organismo sensorio destano spesso meraviglia pari a quella che ci vien comunicata dalla descrizione dell'universo, e tali descrizioni non sono poi del tutto materialistiche. È anzi la prima volta che da simili descrizioni, grazie al modo di trattar la fisiologia da parte del Mosso, è la prima volta che da siffatte descrizioni viene comunicato un vero diletto. „

Il resto della recensione è una minuta analisi dell'opera dell'illustre professore.

PICCOLA POSTA

Sig. Luigi Savio, Alessandria. — Ricevute le 10 lire per le famiglie delle valorose guide Carrel, Maquignaz e Castagneri. Le trasmettiamo al Club Alpino.

Cossato Giulio, Cuneo. — Sangermano conte Michele, Caserta. — Casino di Conversazione, Chiaramonte. — Il numero da loro reclamato venne regolarmente spedito. Se desiderano una seconda copia mandino cent. 50, non rispondendo noi delle dispersioni, coll'ordine che ha oggi la Posta.

Facciata del Palazzo delle Belle Arti all'Esposizione Nazionale di Palermo del 1891 (disegno di G. Amato dal progetto dell'architetto E. Basile.)

Roma. — Il nuovo ponte in ferro e il restauro del ponte Sant'Angelo (disegno dal vero di Dante Paolocci).

LE NOSTRE INCISIONI.

I due fatti della settimana sono la votazione del **Canton Ticino**, — una tempesta in un bicchier d'acqua, — e il discorso di **Crispi** a Firenze. Della prima diamo parecchi disegni tolti dal vero dai nostri fotografi mandati espressamente sul luogo. Del Presidente del Consiglio diamo un nuovo ritratto, che è l'ultimo di lui eseguito recentemente dal fotografo Brogi di Firenze.

■

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI PALERMO.

Seguiamo i progressi dei lavori, che si vanno compiendo per l'Esposizione nazionale di Palermo; anzi, li anticipiamo. Vi presentiamo il disegno della facciata dell'Esposizione artistica, come apparirà compiuta. L'architetto Ernesto Basile ha scelto lo stile del Rinascimento, disegnando svelte arcate, e slanciando una cupola che riconduce il pensiero all'influenza araba, di cui la Sicilia offre saggi così splendidi.

Oltre a un'esposizione artistica dei pittori e scultori moderni, Palermo avrà una mostra d'arte antica, la quale riuscirà interessantissima. Roma stessa vi concorrerà con antichi ricordi, che illustrano la storia politica e artistica della Sicilia, o che furono compiuti da artisti siciliani. Possiamo citare fin d'ora: una statua di Carlo d'Angiò, quella di Marcantonio Colonna, vicerè della Sicilia; la colonna e iscrizione di Duilio; e la pianta della "Trinacria," esistente nella galleria delle carte geografiche del Vaticano.

■

IL RESTAURO DEL PONTE SANT'ANGELO.

Coi lavori della sistemazione generale del tronco urbano del Tevere in Roma è stato deciso di ampliare la luce libera del Ponte Sant'Angelo allo scopo di facilitare lo smaltimento delle piene e di dare al corso del fiume, in quella località, un più regolare andamento.

Il Ponte Sant'Angelo o Elio, come esiste presentemente, ha tre archi grandi a pieno centro di 18 metri di corda e due archi piccoli di cui uno in gran parte interrato. Il ponte è orizzontale al disopra degl'archi grandi ed ha due rampe in corrispondenza degl'archi minori. Con la sistemazione il ponte sarà reso tutto orizzontale ed invece di tre archi grandi e due piccoli, avrà cinque archi grandi, tutti eguali fra loro. Nelle parti nuove l'architettura del ponte sarà identica a quella delle parti antiche, le quali in omaggio all'arte ed alla storia verranno perfettamente conservate.

Questi lavori di ampliamento importeranno una spesa di circa un milione e mezzo, e verranno intrapresi dall'Ufficio del Tevere, che ne ha fatto il progetto, non appena a cura del Municipio si sarà provveduto all'apertura del nuovo ponte in ferro, pressochè ultimato a sinistra da Castel Sant'Angelo.

Detto ponte, ch'è veramente una stonatura nell'ambiente artistico dov'è posto, fortunatamente non è che provvisorio, ed è composto di due ponti in ferro, eseguiti nell'officina di Savignano, che scomposti verranno poi gettati in due punti della campagna romana attraverso il Tevere. Si rimedierà così al forzato passaggio per la città, delle masserie e delle mandrie di bovi, obbligati a portarsi da un punto all'altro dell'agro romano, o nel salire ch'essi fanno a montagna. Però nel vedere a pochi passi più in basso le impalcature ed i piloni già fuori d'acqua del ponte Vittorio Emanuele o Trionfale che sia, viene fatto di dimandare se non era meglio attendere ancora un po' a restaurare il Ponte Sant'Angelo e sollecitare la costruzione del Vittorio Emanuele applicandovi le spese non lievi del nuovo ponte in ferro, che per giunta costerà ancora una buona somma per toglierlo dal posto provvisorio dove è stato messo.

Molti di questi controsensi, che chiamerei sperperi, han contribuito alla catastrofe del romano municipio.

■

AMOR SACRO.

Diamo ai nostri lettori un altro quadretto del giovane pittore romano Aristide Sartorio che egli battezza "Amor sacro". Rappresenta una giovanetta in costume neo-bizantino pregante in una cattedrale fra il greco ed il latino. Il Sartorio attinse questa fioritura bizantina nel cerchio letterario che Roma iniziò vari anni sono, con tali strane ricercatezze di forme e di colori. Il D'Annunzio ne sa qualche cosa di questa pittura tutta intenta alle caratteristiche irradiazioni dei mosaici, delle pietre preziose, degli ori, delle stoffe ricamate, delle vesti e dei parati. La mistica figura del quadro seduta in una cappella sovraccarica di oggetti sacri e di voti, ricorda le geniali madonne de' quattrocentisti italiani. Constatiamo nel Sartorio questo ritorno all'arte buona e sovratutto italiana.

■

UN'AVANSCOPERTA.

Clemente Origo, già ufficiale brillantissimo di cavalleria, ora pittore intelligente e di garbo, l'abbiamo presentato ai lettori dell'Illustrazione Italiana nel N. 23 di quest'anno pubblicando un animato suo quadro "Cavallo sbandato". L'acquerello riprodotto in questo numero è una impressione delle grandi manovre: due uomini di punta di uno dei quattro reggimenti di dragoni italiani. Ben osservato l'insieme, ben disegnato e ben dipinto, il suo "Avanscoperta" segna un progresso spiccatissimo nella maniera del giovane pittore.

SCIARADA A POMPA.

Ad un amico.........

Vengo detto ad ogni defunto e pace maggiore sono per l'anima sua; ma, se il caro lettore vorrà dividere in *tre* parti *l'intiero, un monarca gli dirà che è presente.*

G. Francesco Cavalla.

Spiegazione della sciarada telegrafica a pag. 222:
Perorare — Per-ora-re.

SCACCHI.

Problema N. 692.
Del signor Henry Frau di Lione.

Nero.

Bianco.

Il Bianco muove e matta in 2

Soluzione del Problema N. 687:

Bianco.	(Campo.)	Nero.
1. P c6-c7		1. R a5-b4
2. A e3-d2 +		2. R b4-c5
3. C b6-d7 matta.		

Con varianti.

Soluzione del Problema N. 688:

Bianco.	(Corriss).	Nero.
1. D b8-b2		1. P c3-b2 : D
2. T c1-c5 +		2. R e5-d4 o d6
3. A b4-f2 o e7 matta.		

Con varianti.

Soluzione del Problema N. 689:

Bianco.	(Campo.)	Nero
1. A e8-b5		1. { P c4-c3 / T h8-h5
2. C f8-g6		2. Qualunque.
3. C g6-e5 o e7 matta.		

Con varianti.

Solutori: Signori G. Arlotta, Napoli; E. Vignali, Lodi; V. Sabattini, Riola; F. Salce, Piove; E. Frau, Lione; A. Mottini, Mantova; Club Quintino, Cavarzere; Pericle Fabroni, Sacile; N. Corsetti, Pordenone; N. N. 121, Perugia; S. E. Amzot, Dias; Dott. B. V., Zara.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 206:
Chi dura vince.

Il vostro colorito si manterrà fresco e vellutato se adoperate

LA VELOUTINE

Polvere di Riso speciale preparata al BISMUTO

da Ch. FAY, Profumiere

PARIGI, 9, Rue de la Paix, 9, PARIGI

Profumeria Margherita

specialità di

A. MIGONE e C.

dedicata a S. M. la Regina d'Italia

Sapone. **Margherita**	A. MIGONE	L. 2,50
Estratto **Margherita**		» 2,50
Acqua . **Margherita**		» 4,—
Cipria. . **Margherita**		» 2,—
Busta . . **Margherita**		» 1,50

Articoli raccomandati con tutta confidenza per le loro qualità igieniche e pel delicato ed aggradevole loro profumo.

Assort. compl. dei detti artic. in scat. elegantiss. cartone L. 15
» » » di raso » 22

Si vende da

ANGELO MIGONE e C.

Via Torino, N. 12 - Milano

e da tutti i negozianti di Profumeria.

BEETHAM'S GLYCERINE AND CUCUMBER.

(GLICERINA E CEDRIOLO)

È il più perfetto Latte Emolliente mai prodotto per

PRESERVARE ED ABBELLIRE LA PELLE.

La rende in poco tempo *morbida, vellutata* e *bianca*, fa sparire e previene interamente ogni Ruvidezza, Rossore, Abbronzimento, Irritazione, *ecc.*, e protegge la pelle contro gli effetti del *Sole*, del *Vento* e dell' *Acqua Cruda* più efficacemente che ogni altra preparazione.

Preparasi esclusivamente

Da **M. BEETHAM & SON** Farmacisti.

Cheltenham (*Inghilterra*).

Unico deposito per l'Italia, Profumeria Inglese RIMMEL, Via S. Margherita, 3, MILANO. - Bottiglie da L. 1,60, 4,50 e 8,50. Per spedizioni nel Regno aggiungere Lire Una.

MONTE ROSA e GRESSONEY

Album di oltre 60 fotografie

DI

VITTORIO SELLA, BIELLA.

È completa la nuova edizione illustrata

IL MERLO BIANCO

Avventure di terra e di mare narrate dal capitan DODÈRO

AD

ANTON GIULIO BARRILI

ILLUSTRATO DA

ANTONIO BONAMORE

Un volume in-8 di 420 pagine illustrato di 51 incisioni.

LIRE CINQUE.

Per gli Stati Europei dell'Unione Postale L. 7.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

Nuovi volumi della Biblioteca Amena

Il cappello del prete di EMILIO DE MARCHI. Un volume in-16 di pag. 324 (2ª ediz.) L. 1 —

Ettore Fieramosca di MASSIMO D'AZEGLIO, preceduto da uno studio biografico di EUGENIO CAMERINI. Un volume di 320. . . . . L. 1 —

Documenti umani di F. DE ROBERTO. Un volume di 320 pagine . . . . L. 1 —

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori F.lli Treves, Milano.

F.LLI TREVES MILANO Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

ALBUM

DI

LAVORI A PUNTO CROCE

60 tavole con 300 incisioni e testo esplicativo

Ecco un libro che molte madri di famiglia e molte direttrici di collegi e maestre di lavoro, e ricamatrici di professione devono avere desiderato e vivamente invocato. Esso riunisce tutto ciò che di più nuovo e di più elegante si può immaginare in questo genere di lavori. Disegni grandi e piccoli, di facile esecuzione e riccamente complicati, con indicazioni dei colori e spiegazioni esatte sul metodo di esecuzione. Anche una persona del tutto inesperta potrebbe servirsene, tanto è la chiarezza delle spiegazioni e la precisione dei disegni; per una insegnante poi sarà una vera fortuna, perchè potrà dimostrare con più evidenza il lavoro che insegna. — È notevole specialmente la bellezza e la varietà delle iniziali da eseguirsi col cotone da ricamo a colori sulla biancheria da tavola, asciugamani, ecc. Finalmente, tutte le signore che si occupano di ricami sanno benissimo che gli stessi disegni destinati al punto croce possono, volendo, servire anche per ricami sulla reticella e per lavori all'ago torto in genere di tende, coperte, ecc.

Sessanta tavole in-4 su carta di gran lusso, con 300 incisioni e testo esplicativo

Lire Quattro.

Milano - Dirigere commissioni e vaglia agli editori Fratelli Treves Via Palermo N. 2. - Milano.

FRANCOBOLLI GENUINI.

Prezzo corrente gratis;

Prezzi i più convenienti

Catalogo delle rarità 50 Pfg.

6 Prussia. pfg. 85	10 Grecia. pfg. 30
10 d. Confed. Ger. d. Nord . . 30	3 Malta . . . 30
8 Baden . . . 40	4 Gibilterra . 60
10 Lussemburgo. 35	4 Tunisi . . 25
20 Portogallo. . 70	8 Egitto . . 30
10 Rumenia . . 20	8 Chilì . . . 45
14 Turchia . . 65	5 Uruguay. . 10

Tutti uno differente dall' altro.

Porto posta a parte.

Paolo Lietzow, Berlino W. 8.

F.lli TREVES, EDITORI, Milano.

LA FUGGITIVA

ROMANZO DI

GIULIO CLARETIE

Un volume in-16 di 320 pagine Una Lira.

Dirigere vaglia agli Edit. Fr. Treves.

Cercansi degli associatori per i nostri **GIORNALI ILLUSTRATI E DI MODE.**

È necessario avere buone referenze ed essere in grado di prestare cauzione.

Dirigersi alla Succursale dei signori FRATELLI TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51.

CARLO RANZINI PALLAVICINI, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.